

AUGUSTA LENA

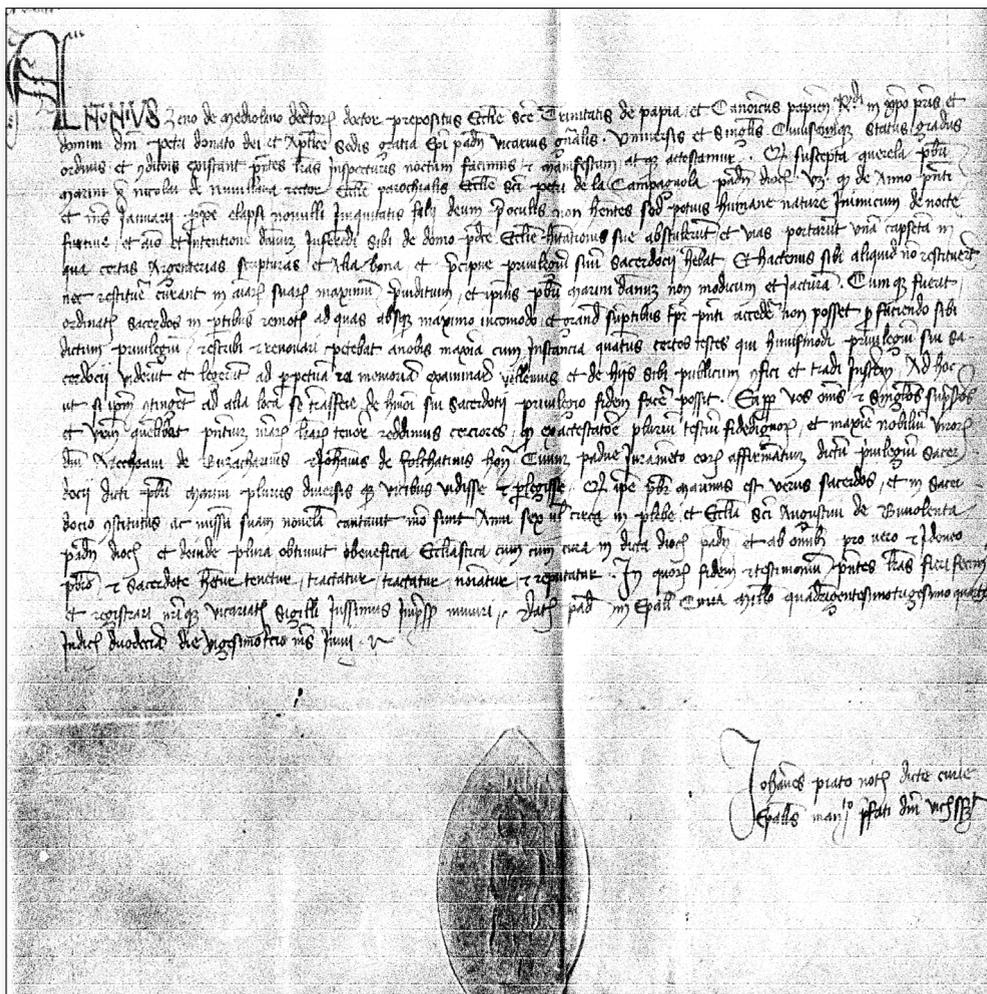
## UNA PIEVE RURALE E IL SUO RETTORE

BOVOLENTA E L'ARCIPRETE MARINO DA PESARO. UNA VICENDA ESEMPLARE NELLE  
DINAMICHE ECCLESIASTICHE E CIVILI DEL QUATTROCENTO PADOVANO*A Paolo Sambin, come promesso***Introduzione**

Questo lavoro, nato da otto vecchie schede d'archivio generosamente donatemi dal professor Paolo Sambin per iniziare un'indagine storica sulla pieve di S. Agostino di Bovolenta, in diocesi di Padova, già durante la prima fase di ricerca dei documenti indispensabili ad integrare le notizie evinte da quelle prime fonti, è parso meritevole di attenzione. L'imprevista varietà di informazioni via via raccolte ha imposto la necessità di ampliarle, per consentire l'approfondimento di alcuni aspetti relativi al territorio pievano, specialmente nel quadro degli avvenimenti che segnarono la fine dell'età medioevale nel territorio a sud di Padova. In seguito, osservando i vari elementi documentali che, nelle loro mutevoli combinazioni, concorrevano a definire la fisionomia e lo sviluppo della pieve, si è presentata l'opportunità di cogliere, a partire dalle antiche origini di essa, alcuni dei fattori che avevano contribuito a formarla e a stabilizzarla. Come ha dimostrato una ormai vasta letteratura, la pieve fu nel medioevo l'unica istituzione territoriale in grado di offrire ai singoli membri della comunità orizzonti culturali e morali tali da indurli, in obbligo alla fede, ad impegnarsi a vivere secondo verità non soggette a mutamenti storici, oltrepassando criteri di associazionismo più contingenti<sup>1</sup>. Polo religioso di un territorio notevolmente vasto, dove era necessario garantire la conservazione dell'attività legata alla cura d'anime almeno dall'età carolingia, la pieve riuscì

1 E. ZORZI, *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da comitato a comune*, in *Miscellanea di storia veneta*, Deputazione di storia patria per le Venezie, III, Venezia 1930, p. 229; J. DELUMEAU, *Storia vissuta del popolo cristiano*, Torino 1985, pp. 23-32, 249-329, 587-612.

a sostenere il suo ruolo anche quando il mutare delle componenti paesaggistiche, demografiche, sociali e politiche avrebbe potuto ridimensionare negativamente e perfino disperdere la sua identità. Pur intrecciandosi e in parte sovrapponendosi con altre realtà territoriali di base, quali le signorie di castello, gli spazi di villaggio e i territori comunali, che si vennero di volta in volta strutturando e modificando nelle campagne dell'Europa medioevale, le pievi assicurarono infatti per generazioni, soprattutto alla società rurale, una sorprendente opportunità di disciplinamento e di autoidentificazione anche al



ASP, S. B. Novello, b. 124, f. 7

di là della specifica sfera religiosa. Questo assunto si conferma in modo esemplare nel caso della storia di Bovolenta: oggi soltanto modesto comune ma, fino alle soglie dell'età moderna e oltre, centro eminente del territorio padovano. Nel medioevo non fu un villaggio rurale particolarmente diverso da molti altri per quanto concerne la conquista dell'autonomia comunale; non fu l'unico ad affrontare e a superare dure esperienze di guerra, di carestia e di malattia, né a sopravvivere conservando nei secoli il nome e il territorio. L'originalità della sua storia è piuttosto ravvisabile in quella della sua pieve dove, nel corso del Quattrocento, visse un lungo arcipretato Marino fu Nicola da Pesaro, uomo dalle molteplici attitudini che la amministrò modificandone la consistenza patrimoniale e lo *status* giuridico, contrassegnando in qualche modo, in un'ottica locale, il secolo stesso.

Questo studio nasce dalla raccolta e dall'esame di un insieme di fonti, forse incomplete ma nuove, tali da ricostruire almeno in parte proprio la figura e l'attività di quest'uomo di chiesa, specialmente negli anni del suo maggiore impegno in qualità di rettore della chiesa di S. Agostino di Bovolenta. Sul finire del secolo XV, dopo la morte del prete Marino e il superamento delle controversie che la seguirono, al vescovo di Padova risultò che la pieve di Bovolenta aveva una «*datam parrochiam in qua sunt multa palatia in quibus nobiles Veneti cohabitant*»<sup>2</sup>. Di fatto, il vecchio castello del luogo, che per l'altezza delle mura si era misurato con la mole della veneranda pieve, tuttora presente in significativa posizione centrale vicino al ponte d'ingresso al paese, era ancora perfettamente vitale nonostante i nuovi signori del territorio avessero iniziato ad erigere le confortevoli ed eleganti dimore ancora oggi riconoscibili dagli argini del Bacchiglione<sup>3</sup>. Nuove colture andavano lentamente mescolandosi con le più antiche fino a soppiantarle, modificando così i colori del paesaggio; mutavano nel frattempo le condizioni di vita dei contadini, i quali continuarono ad abitare nei vecchi casoni con il tetto di paglia fino ai primi anni della seconda metà del secolo scorso. Inevitabilmente legati alla ciclicità delle stagioni agricole, come durante l'epoca medioevale ormai giunta a conclusione, gli abitanti di Bovolenta continuarono anche a sentirsi uniti alla pieve e a quelle sue chiese satelliti che ora sono quasi completamente scomparse anche dalla memoria, come la chiesa campestre di Sant'Ermagora a Polverara, non man-

2 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 12r.

3 Sul fenomeno della 'civiltà di villa' si veda ora G. GULLINO, *Ville venete: la Provincia di Padova*, a cura di N. Zucchello, Venezia 2001, p. XXI-XXXIII.

cando di esprimere affetto per i piccoli cenobi che in quell'area avevano trovato il luogo adatto a sostenere l'esperienza dei monaci.

Le pagine seguenti si propongono dunque di osservare la pieve rurale di Bovolenta dalla consacrazione della sua chiesa al tardo medioevo, considerando sia la circoscrizione sia il patrimonio, fino ai contrasti sorti tra l'episcopato e il Collegio dei dottori giuristi della città dopo la morte del prete Marino. L'esito è un contributo consapevolmente limitato per ambiti cronologici e spaziali, redatto tuttavia con un duplice ed esplicito intendimento di esemplarità: da un lato, la volontà di non separare anacronisticamente dimensioni mentali e realtà organizzative che nel medioevo erano intimamente intrecciate fra loro; dall'altro, il tentativo di offrire un tassello a comporre quella "storia sociale delle istituzioni" civili ed ecclesiastiche che, per la stessa epoca, è ancora in larga misura da scrivere.

Il lavoro, preminentemente archivistico, è stato accompagnato dalla preziosa e premurosamente amichevole attenzione del prof. Paolo Sambin, purtroppo scomparso.

### **Bovolenta dalle origini al tardo medioevo**

Bovolenta<sup>4</sup>, già importante per la rilevanza strategica della sua posizione geografica tra l'antica via Annia e la fossa Clodia, ubicazione che le consentiva di controllare l'acqua della laguna<sup>5</sup> e anche di provvedere all'eventuale difesa di Padova e dei suoi colli, già intorno al Mille era diventata un grosso centro rurale che gravitava intorno alla chiesa di Sant'Agostino, perno di un'antica pieve che il vescovo di Padova san Bellino volle rafforzare attraverso la conferma delle decime donate dal vescovo Milone<sup>6</sup>. Nell'area pievana, dove si

4 G. GENNARI, *Dell'antico corso de' fiumi in Padova e ne' suoi contorni e de' cambiamenti seguiti*. Padova 1776, p. 100: il toponimo è menzionato nel 1027 in una donazione di Litolfo di Gumberto da Carrara all'abbazia di S. Stefano di Carrara; P. BARBIERATO, *Studi toponomastici sul basso padovano (Bovolenta, Cartura, Conselve, Terrassa Padovana, Arre)*, Padova 1993, p. 31-66: negli Estimi la località è distinta in Bovolenta di Sopra, zona a nord e a sud-ovest dell'attuale territorio, e Bovolenta di Sotto, zona a sud-est, corrispondente all'attuale Fossaragna.

5 A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, III, p. 286; L. BOSIO, *Dai Romani ai Longobardi*, in *Storia di Venezia*, I, Roma 1992, pp.175-208. Dello stesso autore, anche in *Capire la terra: la centuriazione romana del Veneto*, pp. 15-21, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, Modena 1984. Ancora in G. ROSADA, *Funzioni e funzionalità della Venetia romana: terra, mare, fiumi come risorse per un'egemonia espansionistica*, in *Misurare la terra...*, pp. 22-37.

6 GLORIA, *Codice diplomatico padovano*, II, p. 300; S. BORTOLAMI, *Da Carlo Magno al 1200 in Diocesi di Padova*, Padova 1996, p. 49-116: "fu sicuramente con il vescovo Milone che la parrocchiale di S. Agostino di Bovolenta diventò un cardine della cura d'anime nella zona tra Cagnola e Pontelongo e attirò sotto la sua giurisdizione pievana minori cappelle e territori vaganti".

innestò la *curtis*<sup>7</sup>, i villaggi contigui a Bovolenta nel 1141 si riunirono in comune (*vicinia*), cominciarono a deliberare sulle pubbliche necessità e a conferire le diverse cariche (marigo, giurato, decano, gastaldo, saltario, pubblicano)<sup>8</sup>. Una ‘fortissima rocca’ eretta allora sulla Pontara, cioè la striscia di terra alla confluenza del canale di Roncajette con quello di Bovolenta, il Vighenzone<sup>9</sup>, precisamente nell’area dove i due fiumi formavano un delta a sua naturale tutela, proteggeva un porto fluviale e due “arditi e ammirabili ponti di pietra” che vennero costruiti nel villaggio dai Padovani<sup>10</sup> per agevolare i frequenti transiti di merci e di persone. Ad un capo di uno di questi ponti fu edificata una piccola chiesa intitolata a Santa Maria, presto cara ai devoti che vi potevano accedere facilmente nel loro transitare fra le rive.

Il castello quadrato, cinto da mura, con solide torri agli angoli, fossati, gallerie e saracinesche, con la sua presenza influiva su tutta l’attività economica della zona. Pur non essendo che un fortilizio privo di splendore, fino alla prima età moderna dominò il mercato principale svolgendo funzioni di castello-deposito in cui la popolazione circostante poteva incanipare<sup>11</sup>, cioè immagazzinare i prodotti agricoli. Al centro di un territorio che probabilmente giungeva fino alla laguna, e che per secoli aveva dato solo limitate ed incerte risorse, il possente edificio offriva ai suoi contadini, non diversamente da altre fortezze, la protezione dovuta in cambio del *servitium castris*, cioè dell’obbligo della guardia e della manutenzione delle mura.

Bovolenta fu la prima grande pieve a sud di Padova. Tra essa e la città solo la chiesa di S. Maria di Casalserugo, una semplice cappella della pieve urbana, ubicata ai confini estremi del suo ambito di decimazione (*cultura o campanea o territorium civitatis*). Il luogo era dunque di importanza estrema come snodo dei traffici fluviali (alla confluenza tra il fiume Vecchio o Bacchiglione, proveniente da Padova e diretto al mare, e un grosso collettore che raccoglieva tutte le acque reflue dell’area perieuganea orientale, comprese quelle provenienti da

7 ZORZI, *Il territorio padovano*, Venezia 1930, p. 244: le due parole *curtis* e *plebs* furono indifferentemente adoperate con il medesimo significato.

8 GLORIA, *Società di incoraggiamento per la Provincia di Padova*, II, Epoca XVIII, p. 103-104. Anche in F. SABBION, *Bovolenta. Un paese tra due fiumi*, Bagnoli 2003, p. 10.

9 M. SANUTO, *Itinerario per la terraferma veneziana nell’anno 1483*, Padova 1847, p. 31-32: “il castello di Bovolenta è sopra una aqua di Moncelexe et dil Frasine, parte di qua, parte di là, il castello in mexo”; A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Sala Bolognese 1973, libro II, cap. VII e libro IX cap. 50: rocca cominciata da Nicolò da Carrara, poi fortificata dai Veneziani e quindi distrutta dagli Spagnoli.

10 A. M. MARCOLINI, *Cenni storici dell’Accademia dei Concordi di Bovolenta*, Padova 1879 (Miscellanea Canestrini, 45/2), p. 2. Anche in R. BAZZANI, *Orazione panegirica del 28 agosto 1898. Bovolenta e il suo patrono*, Padova 1898.

11 ZORZI, *Il territorio padovano*, p. 237.

Este e Monselice, il fiume Vigenzone, oggi canale di Cagnola o di Pontelongo). Nel 1216 il comune di Padova fece tracciare un importante rettilineo viario per congiungere direttamente la città con Bovolenta, divenuta ormai ganglio nevralgico del sistema delle difese e delle comunicazioni nella parte meridionale del suo contado<sup>12</sup>. I rapporti tra Padova e la sua terza fascia cittadina (*campaneia*) si intensificarono. Nel secolo XIII, epoca in cui il patriarca di Aquileia Bertrando, fattosi cittadino di Padova, acquistò molti poderi nel vicino insediamento di Casalserugo e diventò proprietario anche di una vasta estensione prativa bassa, parzialmente compresa nel comune di Bovolenta<sup>13</sup>, il comune di Padova raggiunse la sua massima estensione territoriale ed ebbe bisogno di coordinare le proprie forze con quelle del contado per primeggiare sulle città limitrofe. Gli uomini dei comuni rurali, già obbligati ad occuparsi del servizio presso il castello, della manutenzione degli argini<sup>14</sup> su entrambe le rive, della costruzione e del mantenimento dell'agibilità degli eventuali ponti<sup>15</sup>, non poterono esimersi, in ottemperanza ad una norma degli statuti comunali cittadini, dal prestare il servizio militare e dal fornire anche carri *in exercitibus* direttamente al comune di Padova.

Quando il castello fu saccheggiato, distrutto e ricostruito da Ezzelino da Romano, il quale si era insediato a Padova dal 1237<sup>16</sup>, gli abitanti di Bovolenta, circa 900 persone (nel 1281, con Rovolon e Abano, Bovolenta ha 175 fuochi e si colloca all'undicesimo posto nella graduatoria degli oltre trecento centri demici del distretto padovano, ivi comprese le 'quasi città di Monselice, Este, Montagnana, Piove di Sacco, Cittadella:)<sup>17</sup> vivevano in case e casoni di legno e paglia costruiti intorno al castello e alla chiesa. Le loro dimore erano raggruppate in numerose contrade i cui toponimi contribuiscono a rivelare, almeno in parte, quali siano state le abitudini, le attività, le forme di religiosità, la vita stessa che vi conducevano: Navigaturo, Montanaro, Pantana<sup>18</sup>, Dei Frati

12 Cfr. *Liber regiminum Padue*, a cura di A. Bonardi, RIS<sup>2</sup>, VIII, I, Città di Castello 1908, p. 303: "Et facta fuit via nova de Bovolenta".

13 F. SARTORI, *Guida storica delle chiese parrocchiali*, p. 35, nota 8: nel 1213.

14 ASP, *Diplomatico*, b. 11, CCCCXLIX, (part. 1492, gen. 11069): nel 1233 Pagano da Grumolo giudice ed assessore del podestà di Padova Berardo da Rivola condannò Bovolenta, Pernumia, Cartura, Terrassa, Candiana, Conselve, Arre, Arzercavalli, Braida, Gorgo, Gadio (Gazzo), Pontelongo e Pontecasale con i loro sindaci (quello di Bovolenta era Balegante) a completare l'argine da Desman, una località oggi scomparsa, "usque ad Gunfum", accogliendo le richieste dell'abate di Santa Giustina di Padova Arnaldo e del chierico Nicola, sindaco dello stesso monastero.

15 C. GRANDIS, *L'isola detta di Conselve, circoscritta da tre fiumi. Note sul governo delle acque in età veneziana (1405-1797)*, in *Conselve "luogo nobile" del Padovano*, Bagnoli di S. 2002, pp. 105-119.

16 F. SABBION, *I ritrovamenti di ceramiche per uso*, in *Conselve "luogo nobile" del Padovano*, 2002, pp. 221-237.

17 BORTOLAMI, *Conselve nel medioevo*, pp. 43-71.

18 ASP, *Corona*, b. 67, perg. 6705.

Minori, Delle Barche, Del Ponte, Terraglio, Prati<sup>19</sup>, Della Palude Lunga, Cor Dei Tegnosi, Canoso, Fravaledi, Cantoni Della Frata, Rota, Pergole, Guglielmina, Della Carità, Ca' de Marco, Del Fosso, Mansi, Del Figaro, Del Prà Longo, Delle Nogarole, Argere Longo, Del Pozzo dei Salgari<sup>20</sup>, Delle Paltanelle, El Becho, Fossarine, Scapeçea (o Stapeçea), Prati de Negi<sup>21</sup>, della Via de Mezo<sup>22</sup>, Frascate<sup>23</sup>, Casa del Vecchio, Sabion<sup>24</sup>.

Anche se le attività legate all'agricoltura e all'allevamento degli animali richiesero il faticoso impiego di un gran numero di persone, non tutti gli uomini di Bovolenta furono occupati nei campi, nei boschi e nelle stalle. Alcuni furono addetti alle fosse da macero, come Matteo da Bovolenta<sup>25</sup>, il ferraiolo Gabriele fu Albertino e Pietro Fasolato<sup>26</sup>, i quali pagavano ai Carraresi due ducati d'oro e un paio di galline l'anno per l'affitto delle stesse; altri si dedicarono alla pesca e alla costruzione delle imbarcazioni indispensabili per praticarla, come rivela il toponimo 'contrada Barche'; altri furono pastori, vinalioli, beccai, sellai come Antonello fu Tome<sup>27</sup>; altri ancora furono tessari come Pietro e Giacomo fu Giovanni da Bovolenta<sup>28</sup>; mugnai come Daniele<sup>29</sup>; falegnami come Giannino o fabbri come Nardino<sup>30</sup>; né mancarono gli *arzenti*, miseri braccianti che lavorarono a ore o, nell'occasione più favorevole, a stagione<sup>31</sup>; tutti loro malgrado coinvolti nelle vicende belliche di cui il territorio con la sua fortezza fu spesso teatro. Così accadde, per esempio, nel 1256, anno di grande carestia per Padova e il suo territorio, allorché il capitano di Monselice Gerardo, dirigendosi verso Conselve con le sue milizie, giunse al castello di Bovolenta. Non lo assalì

19 ASP, AN, b. 256, f. 27r e f. 66 bis.

20 ASP, AN, b. 258, ff. 1r, 3r, 4r-v, 5r-v, 6r-v, 7r-v, 8r, 13r-v, 14r-v, 16r-v, 136r, 144r-v, 145r-v, 149r-v, 183r.

21 ASP, Corona, b. 67, perg. 6706.

22 SARTORI, *Guida storica delle chiese parrocchiali*, Padova 1884, p. 34.

23 ASP, Osp. S. Francesco, b. 571, f. 28r.

24 ASP, Diplomatico, b. 68, perg. 7464.

25 ASP, AN, b. 256, f. 156r.

26 ASP, AN, b. 257, f. 141r.

27 ASP, AN, b. 241, f. 307r.

28 ASP, AN, b. 624, f. 411r: il 14 ottobre 1430, per conto della figlia Beatrice, il tessaro Pietro consegnò, a titolo di dote, 51 lire e 6 soldi piccoli a Giovanni fu Giacomo della contrada Mortise di Padova; AN, b. 623, f. 35v: Giacomo dichiarò di dover dare al nobile Daniele Foscarini di Michele da Venezia, nel marzo 1418 abitante a Bovolenta, 54 lire e 7 soldi piccoli.

29 ASP, Corona, CCCXXIV, gen. 6699, part. 482.

30 ASP, AN, b. 258, f. 364r.

31 BORTOLAMI, *Conselve nel Medioevo*, p. 62: "intorno al 1489 su 77 polizze di capifamiglia ben 51 sono di arzenti, mentre solo i rimanenti sono qualificati come "masieri", cioè tenutari di discrete proprietà private e di altra terra tenuta in concessione".

perché Ansedisio, nipote di Ezzelino<sup>32</sup> e podestà di Padova, volendo «primum insultum facere», durante la notte aveva provveduto a far distruggere i mulini<sup>33</sup> di Marco Badoer «ubi aqua dulcis labitur et discurrit in salsam». Ansedisio provvide anche a rinforzarlo più del solito e a divergere le acque del Brenta affinché le navi venete non potessero avvicinarsi a Bovolenta<sup>34</sup>: quando i nemici compresero di non essere in grado di espugnarlo, lo condannarono al fuoco e «totam villam destruxerunt ita quod perterriti sunt castrenses»<sup>35</sup>.

Nel 1327 Nicolò di Ubertino da Carrara, a Bovolenta con Riccardo da Camino e altri nobili, diede inizio alle opere di riedificazione. Il castello, preso e rialzato all'epoca del suo contrasto con Marsilio II signore di Padova<sup>36</sup>, fu nuovamente devastato (1336) nel corso del conflitto sorto tra Veneziani e Scalligeri, entrambi interessati alle saline di Bovolenta<sup>37</sup>. E nel 1338, quando Bovolenta, messa a ferro e fuoco, subì un completo tracollo economico, furono i Veneziani, allora alleati con i Visconti di Milano per sconfiggere Francesco I da Carrara, che provvidero a distruggere il castello e a bruciare tutto il paese. Lo stesso anno, appena il nobiluomo Giovanni Parisino Meziconi entrò con trecento cavalli nella fortezza di Piove di Sacco, si trovò di fronte ad una moltitudine di persone fuggite dai villaggi circostanti: decise immediatamente di allontanare la gente e il bestiame dal territorio piovese e quindi tutti, percorrendo la strada da Bovolenta, riuscirono a salvarsi raggiungendo Padova. L'ingresso dei contadini in città creò però qualche disappunto perché formarono subito degli assembramenti e i cittadini, già in ansia per gli eventuali saccheggi che avrebbero potuto commettere, si preoccuparono molto. La situazione indusse quindi i Padovani a radunarsi non diversamente dai villani, con il risultato che entrambi i gruppi si trovarono nella piazza delle Biade a gridare minacciosamente contro lo stato e chi li governava. Ad esacerbare l'animo di molti con-

32 ROLANDINI PATAVINI *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane et Lombardie (aa. 1200 cc. -1262)*, a cura di A. BONARDI, in RIS, lib.VIII, parte I, Città di Castello 1905: Ezzelino si era mosso "omni bellico apparatu" da Verona per sottomettere Mantova; MARCOLINI, *Sulla terra e castello di Bovolenta*, Miscellanea Canestrini, b. 45, opuscolo 2, Accademia dei Concordi, Bovolenta 1820.

33 GENNARI, *Dell'antico corso de' fiumi*, p. 71: nel 1223 il Consiglio dei Duecento aveva concesso al priore del monastero di S. Maria Porciglia di Padova di scavare un corso d'acqua dal canale che andava a Venezia collegandolo al fiume che scende a Bovolenta per fabbricarvi dei mulini.

34 G. CAPPELLETTI, *Storia di Padova*, I, Padova 1874, p. 159; F. S. DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione settima sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova 1813: Ansedisio doveva custodire Padova e la sua provincia mentre Ezzelino con un forte esercito si trovava in territorio mantovano.

35 MARCOLINI, *Sulla terra e castello di Bovolenta*, p. 22.

36 B. SCARDEONE, *Historiae pataviniae*, III, class. 13, col. 313.

37 MARCOLINI, *Sulla terra e castello di Bovolenta*, pp. 27-28-29: "non si credea che le saline fossero vicine a Bovolenta, giacché ne sono esse discoste, e lo erano anche allora, circa 13 miglia".

tribuì sicuramente anche la paura, sentimento diffusosi velocemente alla notizia che le bastie di Santa Maria di Lugo e di Bovolenta erano state prese e che tutto il resto del piovato di Sacco era avvolto nelle fiamme<sup>38</sup>.

Chi si fosse allora recato a controllare personalmente l'esito degli ultimi avvenimenti avrebbe visto che i campi, gli orti, i vigneti e gli uliveti che, con i numerosi alberi di noci e di noccioli cresciuti tra essi, per decenni avevano testimoniato la laboriosità umana offrendo allo sguardo l'aspetto rassicurante di un territorio ormai fertile, erano scomparsi assieme a molti contadini e ai loro beni<sup>39</sup>.

Il castello fu ricostruito da Francesco il Vecchio, con l'aiuto del duca di Baviera, nel breve periodo di riconciliazione con i Veneziani, contemporaneamente all'erezione della cinta muraria di Montagnana. Quando cadde in mano veneziana, nell'estate 1405, fu risparmiato perché «per non avere alcun contrario sul fiume vecchio<sup>40</sup>, cerchè la signoria di Vinexia d'aver el castello de Buvolenta per dinari e chol capitano de quello, ch'era Vilan (Villano da Cittadella, castellano carrarese), tratò di darli ducati quatro millia d'oro; e per cotal modo conquistò el dominio de Buvolenta e mesollo sota soa signoria»<sup>41</sup>. Contribuì alla resa anche uno spiegamento di forze, forse numericamente modesto, ma indubbiamente efficiente: sei barche armate entrarono nel territorio risalendo il Bacchiglione mentre gli assalitori provvedevano ad aprire, nella fortificazione, una spaccatura tale da consentire il piazzamento di potenti batterie di cannone. In meno di una settimana gli intensi tiri dell'artiglieria e il rinforzo delle barche costrinsero la guarnigione a capitolare<sup>42</sup>.

Tutta la campagna a sud di Padova si era ancora una volta rapidamente spopolata alla notizia dell'inarrestabile avanzata dei Veneziani e, come in altre

38 GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, III, p. 286; L. A. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, XVII, copia anast., Forni 1730, col. 655, 658; GATARI, *Cronaca carrarese*, 1372, pp. 325-326.

39 Il persistere della situazione era riscontrabile ancora dieci anni dopo, quando furono posti all'incanto alcuni beni di modesta entità che il precone turco Antonio *gridò* in paese e che il notaio Bonifacio fu Umberto dalle Botti provide ad elencare. In ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 571, f. 28r: 58 campi sparsi in diverse località, una casa in muratura con tetto in tegole; 5 case coperte da paglia, un casone, 3 forni, un paio di corti e poco altro.

40 PORTENARI, *Della felicità di Padova*, cap. 50: «nel 1209 era stato terminato il lavoro di scavo di un canale lungo 5 miglia da Padova a Stra, ma prima che quest'opera fosse eseguita l'acqua del Bacchiglione che entrava in Padova aveva un unico alveo, quello del ponte Pidocchioso che, attraverso Bovolenta, giungeva fino alle acque stagnanti di Chioggia. Per tale ragione quel corso è chiamato fiume vecchio».

41 B. e G. GATARI, *Cronaca carrarese*, pp. 534-535: anche Amo da Casale, il quale abitava nella bastia di Bovolenta, messo alla tortura, confessò di voler dare il castello ai Veneziani; p. 556, nota 2: «il castello si rese a patti dopo alcuni giorni di assedio. Morosini, nella sua cronaca, aggiunge che l'assedio fu posto da maestro Domenico da Firenze, il quale fece spianare i fossi e praticare molte fenditure con le bombarde».

42 MARCOLINI, *Sulla terra e castello di Bovolenta*, p. 31.

occasioni, i contadini intimoriti avevano cercato rifugio in città. A Padova furono costretti a misurarsi con la fame e soprattutto con la peste, in breve tempo efficientissime nel dimezzare la stessa popolazione urbana, riducendola da 32.000 a 16.000 abitanti, nonostante l'affluenza dei profughi<sup>43</sup>.

Bovolenta fu immediatamente divisa in due distretti, rispettivamente assegnati alla vicaria di Conselve per l'area comprendente la piazza, il castello e il terreno fra i due canali, e alla podestaria di Piove di Sacco per quella a sinistra del Brenta<sup>44</sup>. Superata la paura che aveva accompagnato l'avanzata militare, la carestia e l'epidemia, i superstiti tornarono al lavoro, alle abitudini e ai modesti affari che abitualmente trattavano «ante castrum Buvolente»<sup>45</sup>, sulla via comunale dove erano soliti riunirsi in «publica vicinancia more solito et loco consueto». Ad un'importante riunione degli uomini del comune di Bovolenta presenziarono il podestà di Padova con il suo vicario, alcuni assessori, i rettori e gli ufficiali della città, i laici e gli ecclesiastici delegati e subdelegati e anche il figlio del defunto Ermolao Foscarini da Venezia, il nobile Michele<sup>46</sup> che dieci anni prima, quando erano state messe all'incanto le gastaldie carraresi confiscate, aveva comperato quella di Bovolenta<sup>47</sup>. I Veneziani ampliarono il castello, lo adattarono a magazzino e a centro di smistamento dei prodotti della zona. Marin Sanuto lo vide e lo descrisse: «il castello di Bovolenta, villa bella adorna di molte caxe di Vinitiani è situato in su la punta dove se scontra do fiumare, la Brenta vechia che va a Padova e una aqua che viene da Montecelxe. Dal castello indriedo quelle fiumare se conzonze in uno et chiamasse Brenta vechia. Il castello è di muro grosso pie quatro et è quadro passa 25 vel zircha, con una torre per canto. In mezo è una corte scoperta con una buona cisterna la quale è avalida con la Brenta et benissimo in ordine. Molti dicono

43 E. MORPURGO, *Lo studio di Padova, le epidemie ed i contagi durante il governo della Repubblica veneta (1405-1797)*, in *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Padova*, I, Padova 1922, pp. 105-233.

44 MARCOLINI, *Sulla terra e castello di Bovolenta*, p. 32: Bovolenta rimase divisa così fino al 1807 quando fu interamente compresa nel distretto di Piove di Sacco.

45 Un esempio in ASP, AN, b. 623, f. 61v: il 24 luglio 1418 davanti al castello di Bovolenta, Berto fu Zambono da Pontelongo, abitante in Isola Bernù, prende in soccida da mastro Francesco della Rosa fu Bartolomeo un bue rosso, stellato sulla fronte, con le corna, al prezzo di 16 ducati d'oro.

46 ASP, AN, b. 623, f. 29r.

47 ASP, Osp. S. Francesco, b. 583, f. 3r, f. 48r, f. 334r; F. FASULO, *La popolazione della vicaria di Conselve durante il dominio veneto (1405-1797)*, in *Conselve "luogo nobile" del Padovano*, Bagnoli di Sopra 2002, pp. 121-131: in quell'occasione Antonio Bragadin comprò la gastaldia di Terrassa; Faustino Magno quella di Arre e di Palù Maggiore, poi rivenduta a Pietro Zabarella; Nicolò de Lazara acquistò la cartiera di Battaglia; Bernardo e Barbon Morosini, in società con Francesco Corner, acquistarono i mulini. Vedere anche: V. LAZZARINI, *Beni carraresi e proprietari veneziani*, in *Studi in onore di Gino Luzzato*, I, Milano 1949, pp. 247-288. È utile ricordare che l'eccezionale penetrazione fondiaria dei Veneziani determinò una drastica riduzione dell'imponibile del Comune e dei residenti.

esser a similitudine di Figaruol, al tempo tuto in piedi, perché prima si entra per tre porte che hanno le loro saracinesche e davanti fosse con l'aqua del Brenta. Sopra le porte c'è una torre con le sue fosse e dentro ci sono salle, camere e stalle in volto che va atorno<sup>48</sup>. Questo castello afitò Piero de' Prioli procurator di San Marco et Thoma Lippomano fradeli per ducati 24 per magazeni de formento dei qual trage el fito»<sup>49</sup>.

Agli inizi del Quattrocento, quando sulla base dei terreni di proprietà e allivellati, delle case, dei maschi abili al lavoro, del numero dei capi di bestiame, furono redatti i primi estimi veneziani, Bovolenta aveva un capitale imponibile di 11.915 lire, inferiore a quello di molti altri comuni più o meno limitrofi, quali Casalsérugo, Terradura, Carrara San Giorgio, Lion, Pernumia, corrispondente a meno della metà di quello di Conselve<sup>50</sup>, anche se era riuscita a superare la crisi in cui era precipitata<sup>51</sup>. Il castello, la chiesa arcipretale, gli oratori, la piazza e le abitazioni tra i campi nuovamente coltivati contribuirono alla rinascita del paese e Bovolenta divenne meritevole di visita e di soggiorno, probabilmente anche per il suo aspetto. Così, per esempio, verso la fine dell'agosto 1447, quando il fiorentino Petruzzo, uno straccivendolo abitante a Padova in Prato della Valle, la raggiunse per cercare di incontrare Donatello<sup>52</sup>, lo trovò nel chiostro del monastero dei frati di San Francesco in contrada Sabion<sup>53</sup>. Il maestro si era lì riunito con tutti i suoi collaboratori, il lapicida Giovanni da Padova, l'«intajator et magister formarum imaginum brondi» Francesco da Firenze e l'orafo Paolo da Ragusa. Petruzzo gli propose di formare un modello per una bella cappella che una fraglia di Venezia intendeva erigere nella città lagunare e Donatello, accettato l'incarico, eseguì una «pulcra et ingeniosa forma» in legno coperta di cera per la quale chiese 25 ducati<sup>54</sup>.

La ripresa generale del territorio fu bruscamente interrotta a fine secolo: tutta la zona a sud di Padova fu colpita da una carestia che durò alcuni anni,

48 SANUTO, *Itinerario per la terraferma veneziana nell'anno 1483*, pp. 31-32.

49 BARBIERATO, *Studi toponomastici*, p. 40: «nel Catasto napoleonico il castello di Bovolenta designava una casa d'affitto di muro con sei botteghe di proprietà della famiglia Priuli».

50 BORTOLAMI, *Conselve nel medioevo*, p. 44.

51 E' molto probabile che l'imponibile fosse inferiore a quello di altri perché non includeva più le quote dei terreni passate in proprietà ai Veneziani.

52 G. C. ARGAN, *Storia dell'arte italiana*, Firenze 1988, pp. 138-144: dal 1446 al 1450 Donatello compie a Padova la sua opera più importante: l'altare maggiore della basilica del Santo con 7 statue e molti rilievi, il Crocefisso, la Madonna col Bambino, la Deposizione, i miracoli, il monumento al Gattamelata.

53 ASP, *Diplomatico*, b. 68, perg. 7464; R. BAZZANI, *Bovolenta e il suo patrono. Orazione panegirica*, Padova 1898; A. SARTORI, *La Provincia del Santo dei frati minori conventuali*, 1, Padova 1958, p. 100: il convento fu edificato nel 1265 secondo disposizione testamentaria di Antonio Cittadini di Venezia.

54 E. RIGONI, *L'arte rinascimentale in Padova. Studi e documenti*, Padova 1970, pp. 110-112.

seguita, probabilmente nell'estate 1478, dalla peste<sup>55</sup>. Dopo oltre un decennio, ad accogliere il vescovo Pietro Barozzi giunto per visitare la parrocchiale di Bovolenta<sup>56</sup>, furono appena 2832 anime<sup>57</sup>. Nell'agosto del 1509 le truppe imperiali attraversarono la campagna abbandonandosi ai saccheggi; quando tentarono di impossessarsi anche del castello, il Senato Veneto, per evitare l'arroccamento dei nemici, decise di spianarlo<sup>58</sup>, ma la deliberata rovina, non attuata in quel momento perché mancavano i guastatori, fu solo rimandata. Il seguente 3 ottobre il castello fu riconquistato dai Veneziani, i quali si impossessarono immediatamente di tutto quanto vi era contenuto, compresi 200 fanti, 70 cavalli, 100 carri di generi alimentari, oltre 200 capi di bestiame 'grosso' e 25 pezzi di artiglieria, tra cui 2 cannoni di bronzo<sup>59</sup>. Quattro anni dopo, durante la guerra di Cambrai, furono gli Spagnoli a saccheggiare pesantemente tutto il territorio, rapinando le ultime risorse: «50 barche cariche de roba et assai abitatori di quello loco, praeterea oltre 200 cari de roba, et partim formento, più 4000 cavi di bestiame minuto e grosso»<sup>60</sup>. Il definitivo livellamento al suolo della rocca, per ordine dell'imperatore Massimiliano, concluse emblematicamente il 1513<sup>61</sup>. La scomparsa del castello non segnò la fine della storia di Bovolenta. Negli anni seguenti i suoi abitanti furono colpiti da una nuova pestilenza (1530), virulenta al punto da lasciare un numero così alto di morti che per seppellirli si dovette ricorrere ad una fossa comune, scavata

55 F. SIGNORI, *Il santuario di Maria vergine della misericordia in Terrassa Padovana*, Casalserugo 2002, p. 9: al tempo dell'episcopato di Iacopo Zeno (1460-1481).

56 AVP, *Visitations*, III, f. 286v; P. GIOS, *Itinerario di visita e assetto ospedaliero in diocesi di Padova (1488-1489)*, pp. 231-259 in *I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel Veneto medioevale*, Monselice 2002; GLORIA, *Il territorio padovano*, III, p. 288. In quell'occasione il preloso dovette constatare che l'azione pastorale era del tutto condizionata dall'ospedale di San Francesco di Padova, titolare del beneficio dell'antica chiesa di Sant'Agostino dove, anziché un arciprete, era insediato il sacerdote condotto Antonio Maffei. L'argomento è trattato in altro capitolo del presente volume.

57 SARTORI, *Guida storica delle chiese parrocchiali*, p. 35.

58 G. PRIULI, *I diarii*, p. 253: "Lo esercito inimico predicto, essendo signori dela campagna senza contrasto alchuno, heranno divixi in molti lochi, scorendo et corendo per tutto, metendo tutti in fuga et facendo grandi butini, et se retirorno sopra la Brenta vecchia, et prexeno uno castello chiamato Bovolenta, 'locho di passo et assai forte da batagia.'...Dubitando li Padri Veneti che li inimici non prendessenno questa rocha di Bovolenta, fu deliberato per il Senato Veneto già molti giorni fa de ruinarla, azioché li inimici non se fortifficasenno in quella. Tamen per la pigrizia loro non fu ruinata". E nella nota 2 della stessa pagina: "Lamenti dei rettori di Padova circa la debolezza del castello di Bovolenta per mancanza di guastatori deploravano l'abbandono e una eventuale perdita, che avrebbe provocato grave danno con l'interruzione delle linee di comunicazione tra Chioggia e Padova e, conseguentemente, dei rifornimenti" (Senato Secreta, reg. 42 c 40).

59 SANUTO, *Itinerari*, p. 480: "la preda heri facta per li balestrieri nostri la certificamo, come al castello de Bovolenta è sta assaltato et per forza prexo. E' sta etiam prexo fanti circa 200 erano dentro, cavalli 70, cari de victualia 100, capi de animali grossi da 250 in suso, pezi de artellarie 25, videlicet do canonii de bronzo, l'uno periero, l'altro foriero de L.15, cinque sachi de ferro de L.7, 15 falconeti de ferro".

60 P. PINTON, *Codice diplomatico saccense*, Roma 1894, p.301.

61 GLORIA, *Il territorio padovano*, III, p. 286.

lungo il canale di scolo della strada per Padova, nel punto ora contrassegnato da una pesante croce di sasso. Quanti riuscirono a sopravvivere all'epidemia, pur dovendo affrontare la miseria che ne seguì, così ostinata nella sua permanenza da indurre il doge Nicolò da Ponte ad esentarli «da gravezza come da datio»<sup>62</sup>, spinti dalla gratitudine, commissionarono per la chiesa di Sant'Agostino due dipinti, uno raffigurante la Caduta della manna e l'altro l'Ultima cena<sup>63</sup>. Dopo alcune suppliche rivolte al senato veneziano, soprattutto dal nobile Pietro Bon fu Alvise, a Bovolenta fu concesso il diritto ad allestire un mercato settimanale il venerdì, rimanendo esente dal pagamento degli *stazi* per le merci. Questo diritto fu riconfermato nel 1722<sup>64</sup> permettendo al paese, attraverso lo scambio delle merci con l'esterno, di continuare ad esercitare quei rapporti di comunicazione con la città e con i comuni contermini che nei primi secoli della sua storia erano già stati garantiti dalle più antiche strade.

### La pieve e la chiesa di Sant'Agostino

Antichissima arcipretale e sede di una collegiata di canonici,<sup>65</sup> la pieve di Sant'Agostino di Bovolenta fu fondata nel 1090 e data in beneficio ai canonici della cattedrale di Padova, i quali traevano un patrimonio economico notevole da alcune cappelle sparse nei dintorni dell'ampia estensione territoriale dove la riconoscevano per matrice.<sup>66</sup> Comprendendo infatti i villaggi di Gorgo, Gazzo (*Gadio*)<sup>67</sup>, Braido, Isola Bernù, Patriarcati, la pieve di Bovolenta provvedeva alla cura d'anime della popolazione con i suoi sacerdoti i quali, dopo avere officiato di giorno e di notte<sup>68</sup>, si recavano a portare i sacramenti nei più piccoli centri rurali ad essa vicini<sup>69</sup>. Il vescovo di Padova Bellino, quando consacrò nuovamente la chiesa di Bovolenta (agosto 1141), riedificata dopo un in-

62 ASP, *Pergamene diverse*, LIV, 1127 (818).

62 GLORIA, *Il territorio padovano*, III, p. 286.

63 <http://www.comune.bovolenta.pd.it/notizie.htm>.

64 Anche oggi Bovolenta mantiene l'abitudine di allestire un mercato il venerdì.

65 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 12r; AVP, *Villarum* 2: Nel 1175 è arciprete di Bovolenta Agostino il quale si trova nella pieve con i preti Andrea, Giovanni ed Enrico; nel 1210 l'arciprete di S. Agostino Giovanni nomina il prete Lorenzo, appartenente alla stessa collegiata di Bovolenta, procuratore per una sentenza che hanno contro i canonici di Padova a proposito della loro chiesa. Anche in MARCOLINI, *Sulla terra e castello di Bovolenta*, p. 25.

66 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 12r: "matrix ecclesia Buvolentae" (il documento è del 1479).

67 I. DANIELE, *La diocesi di Padova nel 1972*, Padova 1973, p. 133: in un processo del 21 febbraio 1211, prete Lorenzo testimoniò che "illi de Gadio soliti erant venire ad ecclesiam de Buvolentae antequam ecclesia baptismalis Codegnole facta fuisset". La chiesa di Cagnola, intitolata ai santi Filippo e Giacomo, fu eretta nei pressi dell'ospedale beneficiato da Speronella Dalesmanini con 40 soldi nel suo testamento del 2 ottobre 1192 e con 10 lire nel codicillo del 10 giugno 1199. Vedi: G. BRUNACCI, *Storia ecclesiastica padovana*, p. 978; DONDI DALL'OROLOGIO, *Disserazione VI*, p. 151; PORTENARI, *Della felicità di Padova*, libro IX, p. 520.

68 GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano*, I, dissert. XXV; GLORIA, *Il territorio padovano*, III, p. 287.

69 ZORZI, *Il territorio padovano*, pp. 3-310.

condio che l'aveva completamente distrutta, le riconfermò il diritto alle decime delle terre «facte vel faciende» già concesse dal vescovo Milone (1083-1100). Così fece anche il vescovo Gerardo Offreducci, il quale si attenne alle decisioni dei suoi predecessori<sup>70</sup>, accreditando le dirette testimonianze della popolazione. Un certo Olverado affermò di avere dissodato quei terreni assieme a suo padre «a tempore terremoti usque nunc» (cioè dal 1117 in poi<sup>71</sup>) e di aver dato tutta la decima degli *amplorum* di Gorgo e di Braida a Sant'Agostino «donec tenuimus terram»; aggiunse di avere visto personalmente gli uomini di Bovolenta e di Braido dare la decima dei terreni di Gorgo a Sant'Agostino e di sapere che «quelli di Casale»<sup>72</sup> «per vim tollere de hac decima et non sunt tres annos et scio decimam amplorum et pistrinorum a XXX annis colitur totam per clericos Sancti Agustini». Un prete di nome Fabiano e tale Martino confermarono la sua testimonianza, peraltro non diversa da quella di Ordano dell'Oca: «ego vidi clericos ecclesie Sancti Agustini coligere decimam et pro eis collegi decimam de pullis et de cavalatico et de blava». «A Bovolenta - precisa Paolo Sambin - possiamo fissare, attraverso testimonianze rese nel 1211, un tratto caratteristico nei rapporti tra pieve e chiesa dipendente»<sup>73</sup>. I ricordi dei testimoni risalgono a 40, 60 e più anni, quando la chiesa del piccolo centro rurale di Gorgo, poi organizzatosi in comune, non era stata ancora fondata. «Illi de Gurgo sunt batizati et adhuc batizantur ecclesie de Buvolenta et mortui sepelebantur ipsi ecclesie de Buvolenta et penitenciam ab ipsis sacerdotibus accipiebant, quousque ecclesia facta fuit et illi de Gurgo sunt de parrochia ecclesie de Buvolenta et illius plebatus». L'amministrazione del battesimo resta diritto esclusivo della pieve. Penitenza, funerali e misteri divini possono essere amministrati o celebrati nella chiesa sorta nel distretto della pieve e da questa dipendente». Quando l'arciprete di Bovolenta Giovanni (1211), con il confratello

70 AVP, *Villarum* 2: «Millo et Bellinus atque Iohannes quondam Padani episcopi concesserunt ecclesie Sancti Agustini de Buolenta decimam cavallatici et pistrinatici et pullorum et piscium et volatilium in confinio Buolente, Ysole Bernui, Gurgi et Braidi. Quas concessiones scripto nostro laudavimus et confirmavimus et idem concessimus set in veritate cognosimus predicta instrumenta cum aliis rebus ecclesie incendio fore cremata quo domus ecclesie igne fuerunt consuete, nos Gerardus Paduanus episcopus adhuc prefasas concessiones de novo confirmamus atque laudamus et eidem ecclesie predictas decimas nostra auctoritate concedimus»; anche in GLORIA, *Il territorio padovano*, III, p. 288.

71 R. CANOVA DAL ZIO, *Le chiese delle Tre Venezie anteriori al Mille*, Padova 1986, p. 19: Il terremoto del 1117 rase al suolo gli edifici di quasi tutta l'Italia settentrionale. C. VIOLANTE, *Le istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale*, p. 100.

72 GLORIA, *Società d'incoraggiamento per la provincia di Padova*, II, p. XC-XCI: I principi d'Este ebbero in feudo Baone dal vescovo di Padova; di esso investirono la famiglia dei da Baone i quali erano vassalli del vescovo per le decime di Bovolenta. Di tali decime i da Baone investirono i da Casale i quali, a loro volta, di esse investirono i da Verona e Coppelli.

73 P. SAMBIN, *Studi di storia ecclesiastica medioevale*, p. 59.

Lorenzo, pose la prima pietra della chiesa di Gorgo dicendo « Scio etiam quia iam sunt LX anni et plus quod vidi illos de Gurgo ire ad ecclesiam de Buvolentia ad officium et ibi mortui sepelliebantur et a presbiteris ipsius ecclesie accipiebant penitentiam et ego cencies ivi de die et noctu ad dandum eis penitentiam et ad batismum illuc veniebant et adhuc veniunt», la chiesa matrice permase riconosciuta come tale: i bambini di Gorgo continuarono così ad essere battezzati nella matrice di Bovolenta almeno fino al 1297<sup>74</sup>.

Non è dato sapere come fosse precisamente la chiesa di Sant'Agostino nel primo secolo dopo il Mille, ovvero al tempo della sua costruzione, ma certamente si sviluppava verticalmente almeno quanto necessario per essere facilmente riconoscibile anche da alcune centinaia di metri di distanza: quale centro di culto e simbolo del potere religioso, doveva essere più alta delle abitazioni che aveva intorno e forse non meno del vicino e poderoso castello<sup>75</sup>. Per analogia con altri edifici sacri coevi, è lecito supporre una costruzione in legno a croce latina, di modesti volumi paragonandola a quella attuale, e tuttavia abbastanza capiente da accogliere tutti gli abitanti del territorio che vi convenivano dall'ampio spazio *sacrato* di fronte all'ingresso, che includeva quasi certamente anche un cimitero<sup>76</sup>. Poiché dall'età precristiana almeno fino a tutto il Rinascimento la disposizione planimetrica delle chiese obbediva ad una tipologia che prevedeva alcune caratteristiche costanti, è ipotizzabile l'esistenza di un presbiterio a tre absidi (sottolineatura del dogma della Trinità) con volta a crociera o a botte, la navata coperta da capriate a vista, pareti interne affrescate almeno nella cappella maggiore, e, secondo l'uso, una *pergula* per separare gli uomini dalle donne. All'interno doveva contenere un altare, un crocifisso e almeno un grosso cero, stalli fissi per il clero e spazi attrezzati per accogliere convenientemente i devoti. Mezzo secolo dopo, cioè quando fu rasa al suolo da un incendio, venne ricostruita, con ragionevole probabilità, pressappoco come l'originale, sia per confermare nel popolo il legame di continuità con la struttura tradizionale, sia per considerazioni precisamente legate alle forme architettoniche in uso a quel tempo nell'entroterra veneto<sup>77</sup>.

74 DANIELE, *La diocesi di Padova*, p. 293: la chiesa di San Liberale di Gorgo compare tra le chiese della pieve di Bovolenta in occasione della decima papale del 1297.

75 GLORIA, *Il territorio padovano*, III, p. 286.

76 G. ARCHETTI, *Chiese battesimali, pievi e parrocchie*, pp. 26-27.

77 ARGAN, *Storia dell'arte italiana*, I, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 227-365. Per l'architettura del tempo, vedi: G. BRESCIANI ALVAREZ, *Excursus tra memorie, segni ed emergenze architettoniche della storia urbana*, in *Monselice*, a cura di A. RIGON, Monselice 1994, p. 459; G. P. BROGIOLO, *Monselice bizantina e longobarda*, in *Monselice*, a cura di RIGON, Monselice 1994, pp. 57-58.

Agli inizi del Quattrocento l'edificio ebbe bisogno di riparazioni, come informa Antonio detto Antonaccio, un abitante di Arzercavalli il quale, nelle sue ultime volontà, precisò di voler lasciare a tale scopo cinque lire<sup>78</sup>. La chiesa di Sant'Agostino divenne allora uno dei più grandiosi templi della provincia<sup>79</sup>. Presentava tre navate, un altare maggiore che lascia supporre ne esistesse almeno un altro e un campanile con due grandi campane<sup>80</sup>. Numerosi e pregevoli gli arredi: due candelabri di ferro sopra l'altare; due campanelle da suonare al momento della sollevazione durante le messe; due calici, uno d'argento e uno di piombo e rame; una croce d'argento; un tabernacolo; paramenti e drappi per l'altare e per l'officiante; un messale; un antico graduale e numerosi altri libri<sup>81</sup>.

Nella seconda metà del secolo, mentre attraversava un altro dei tanti momenti in cui abbisognava di riparazioni<sup>82</sup>, era lunga dodici passi ed adiacente a quella «domum presbiteralem sumptuosa a fundamentis» che l'arciprete Marino aveva voluto ricostruire a sue spese e che, forse, si trovava addossata ad una delle pareti di sostegno della chiesa stessa. Presso il lato esterno esposto ad occidente, un cortile chiuso da un muro di recente costruzione riparava un fienile e del materiale edilizio in legno, lì accatastato per ulteriori restauri. Il risanamento, ordinato da Sisto IV al presidente del Collegio dei giuristi Antonio Capodilista<sup>83</sup> mandatario per tale compito, fu puntualmente e visibilmente eseguito con l'erezione di un nuovo fienile e il completo rifacimento del tetto della chiesa<sup>84</sup>.

78 ASP, AN, b. 623, f. 10r.

79 GLORIA, *Il territorio padovano*, III, p. 288: fu ampliata nel 1642. Al suo interno statue in marmo del Bonazza, un'antica tavola con crocifisso attribuita a Cima da Conegliano. Nel battistero un grande rilievo con il Precursore che battezza Gesù, la Fede in alto con Speranza e Carità ai fianchi, opera in marmo del Danieletti.

80 ASP, AN, b. 219, f. 490r-v. CANOVA DAL ZIO, *Le chiese delle Tre Venezie anteriori al Mille*, Padova 1986, p. 15.

81 ASP, *Estimi 1418*, 296, pol. 16, f. 49r-v; SAMBIN, *Ildebrandino Conti e la sua attività spirituale e culturale*, Miscellanea di studi e memorie, VIII, Venezia 1952, p. 28: "Gli ecclesiastici avevano l'obbligo di compilare per *publicum instrumentum* l'inventario dei beni mobili delle chiese e di trasmetterne copia al vescovo entro un mese dall'entrata in possesso".

82 ASP, S. *Francesco*, b. 582, f. 5r.

83 Il sacro Collegio dei dottori giuristi era la corporazione che riuniva i laureati in diritto che operavano a Padova accogliendo anche forestieri, oltre a tutti i professori dello Studio. I suoi membri, che si distinguevano per posizione sociale, prestigio e cultura, furono chiamati a ricoprire ruoli amministrativi e giudiziari fondamentali dal Comune, dalla Signoria carrarese e anche dal Dominio veneziano. Inizialmente a numero chiuso di 12, 20, 25, 30 membri, nel 1382 legò il numero dei suoi componenti alla decisione dei membri effettivi e quindi divenne a numero aperto. Nel secolo XV il Collegio era nettamente distinto dall'ordine dei medici. In: D. GALLO, *Le corporazioni dei dottori*, in *Padova e il suo territorio*, VIII, 46, pp. 63-66; S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990 (Miscellanea erudita, 49), p. 495, n. 78.

84 ASP, AN, b. 219, f. 507r, 508r; ASP, S. B. *Novello*, b. 124, f. 38r; ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 5r.

## L'arciprete Marino da Pesaro

L'esperienza secolare ed ecclesiastica di Marino fu Nicola da Pesaro<sup>85</sup>, prete arrivato nel Veneto dal piccolo borgo marchigiano di nascita, che seppe cogliere nell'ambiente padovano le migliori opportunità per affermarsi fino a giungere al vertice direzionale del più grande ospedale di Padova, quello di S. Francesco, giustifica, per l'originalità della persona, dei luoghi e delle istituzioni implicate, un'attenzione ben maggiore di quella finora riservatagli. La vicenda storica di quest'uomo di chiesa non solo si configura infatti come esemplare della fortunata 'carriera' individuale di un religioso del Quattrocento italiano, ma si rivela anche filtro per una ricostruzione d'ambiente in cui inedite dimensioni del vivere sociale, economico e religioso variamente s'intrecciano sia in ambito urbano sia rurale, travasando nell'impersonale storia delle istituzioni la forza e la concretezza di un vissuto restituito dalle carte d'archivio.

Lo si incontra per la prima volta nel 1434, quando è parroco e detentore dei benefici della chiesa di San Pietro di Campagnola, un villaggio appartenente alla diocesi padovana e alla podesteria di Piove di Sacco<sup>86</sup>. E' senza dubbio identificabile<sup>87</sup> con quel Marino da Novilara di Pesaro nominato in una lettera inviata cinque anni prima dal *decretorum doctor* Antonio Zeno da Milano, preposito della chiesa di Santa Trinità di Pavia, il quale manifestava, con toni essenziali quanto espliciti, al vescovo di Padova Pietro Donato di aver ricevuto da Marino una lagnanza e un'implicita richiesta d'intervento. Il prete era infatti ricorso a lui comunicandogli che nottetempo alcuni uomini si erano introdotti furtivamente nella sua abitazione «animo et intentione damnum inferendi» e avevano rubato una cassetta contenente non solo dell'argenteria scolpita ed altri oggetti di valore, ma soprattutto il privilegio relativo al suo sacerdozio. Il furto gli aveva causato «damnum non modicum et iacturam», perché egli era stato ordinato in «partibus remotis», dove presentemente non si sarebbe potuto recare senza spendere un'enorme quantità di denaro e sopportare grandi disagi. Per soccorrere il derubato, il quale non poteva procurarsi una copia del documento originale, indispensabile per riuscire a certificare la sua condizione di prete, Antonio Zeno affermava che Marino era veramente sacerdote, che

85 ASP, *S. B. Novello*, b. 120, f. 54r, f. 60r, f. 66r; b. 124, f. 38r; ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f.1r; ASP, *AN*, b. 219, f. 467r, f. 476r, f. 478r e f. 486r; b. 3116, f. 69r-v, f. 71r; ASP, *AN*, b. 3116, f. 135r.

86 ASP, *S. B. Novello*, b. 120, f. 15r. Oggi Campagnola è frazione del comune di Brugine in provincia di Padova.

87 RIGON, *Clero e città*, p. 90: che sia indicato col solo nome e con la chiesa che regge è sufficiente a determinarne l'identità e anche l'origine socialmente modesta, come spesso accadeva tra i rappresentanti del clero curato dell'epoca.

aveva cantato la sua prima messa circa sei anni prima nella pieve di Sant'Agostino di Bovolenta, che in seguito aveva ottenuto molti benefici ecclesiastici *cum cura* nella diocesi di Padova e che, infine, era da tutti ritenuto un vero e meritevole sacerdote. Aggiungendo che Marino era parroco della chiesa di San Pietro di Campagnola e che aveva immediata necessità di attestare la sua identità ecclesiastica, lo Zeno esprimeva al vescovo di Padova il proprio convincimento della validità delle asserzioni del prete e lo sollecitava a fornire una positiva risposta alla richiesta pervenutagli<sup>88</sup>.

E' da presumere che il vescovo Pietro Donato abbia esaudito la preghiera di Antonio Zeno. Nel 1439, in ogni caso, poté iniziare il suo straordinario percorso. Quell'anno, la chiesa di San Matteo, o San Mattia, del villaggio di Vanzo di Pernumia in diocesi di Padova<sup>89</sup>, fondata e dotata dal cardinale Simone Paltanieri nel secolo XIII<sup>90</sup>, si trovò priva di titolare e retta dal prete Mondino fu Giovanni da Cremona. La situazione, in sé non eccezionale, è qui interessante perché, alla morte del suo chierico Ugolino, rimasto vacante anche il beneficio, consentì l'ingresso del futuro parroco di Bovolenta Marino nelle vicende religiose ed economiche del territorio<sup>91</sup>. Proprio allora infatti, il prete Gabriele figlio di Giacomo, procuratore di Marino<sup>92</sup>, poté ottenere per lui l'investitura perpetua del beneficio temporale e spirituale *sine cura* di San Matteo. Infilandosi solennemente un anello al dito, Marino la accettò e pronunciò il prescritto giuramento di fedeltà e di obbedienza devotamente inginocchiato davanti all'arciprete di Santa Giustina di Monselice, da cui la chiesa dipendeva. Il preposito Mondino, che la officiava<sup>93</sup>, non ebbe che l'ordine di porre concretamente il

88 ASP, S. B. *Novello*, b. 124, f. 7r. Le dichiarazioni di Marino furono ritenute autentiche in base alle testimonianze di persone affidabili come i nobili Arcuano Buzzacarini e Giovanni Folcatini, i quali avevano giurato di aver visto e letto più volte il privilegio originale che era stato sottratto. E' verosimile, peraltro, che l'iniziativa del prete fosse sollecitata da una esplicita richiesta avanzata in tal senso dall'ordinario diocesano nel corso di una visita pastorale. Rimane da risolvere come abbia potuto cantare la prima messa a Bovolenta se le sue credenziali di prete sono anteriori, lasciate in terre lontane.

89 ASP, S. B. *Novello*, b. 124, f. 30r.

90 DANIELE, *La diocesi di Padova*, p. 356 e 714. Sul fondatore si veda G. ZACCHELLO, *Il cardinale Simone Paltanieri. Breve profilo biografico*, in *Monselice*, a cura di A. Rigon, Monselice 1994, pp. 625-643.

91 ASP, S. B. *Novello*, b. 120, f. 60r; ASP, AN, b. 1881, ff. 93v-95r: nel villaggio di Vanzo, in contrada Businello, il prete Marino nel 1456 acquistò per 100 lire e 50 ducati piccoli dai fratelli Giacomo e Francesco Dona figli del defunto Zanino dello stesso villaggio tre campi di terra arabile con viti e alberi, campi che nel 1475 assegnò in dote a Domenico fu Bartolomeo da Mileo abitante in Bovolenta, un tempo suo massaro, e a sua moglie, aggiungendovi la modesta somma di 50 piccoli.

92 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 4r.

93 Mondino risulta *rector* della chiesa di Vanzo ancora a metà Quattrocento, in occasione della visita pastorale del vicario vescovile Nicolò Grassetto, il quale gli raccomanda, tra altro, di mantenere pulita la chiesa, i paramenti e le suppellettili sacre e di impedire che i volatili vi entrino. GIOS, *L' "inquisitore" della bassa Padovana e dei colli Euganei, 1448-1449*, Casalserrugò 1990, p. 105-106. Dello stesso autore, anche in *Visite pastorali e amministrazione della giustizia*, in *Monselice*, a cura di RIGON, pp. 237-253.

beneficio nelle sue mani<sup>94</sup>. Nel 1460 Marino risultava ancora *presbiter perpetuus beneficiatus* di San Matteo<sup>95</sup> e nel 1476 continuava ad affittare il relativo beneficio<sup>96</sup> a Bartolomeo figlio di Giovanni di Antonio Dal Sasso di Monselice in cambio di un canone annuo di 14 ducati d'oro, da pagare il giorno della festa di santa Giustina. Insomma, un ulteriore passo nel progressivo radicamento in terra veneta del presumibilmente giovane prete marchigiano<sup>97</sup>.

Dopo questa data, mancano notizie che lo riguardino per circa un ventennio; fonti posteriori consentono tuttavia di colmare retrospettivamente, almeno in parte, questo vuoto. Stando infatti ad una lettera pontificia del 1 aprile 1460 in risposta ad una *peticio* presentata dallo stesso Marino da Pesaro, il vicario vescovile di Padova Bernardo da Piove di Sacco era intervenuto, in una data collocabile intorno al 1442, a ratificare una permuta fra lo stesso sacerdote ed un altro prete suo conterraneo, tale Francesco fu Antonio “de Terduciis” da Urbino<sup>98</sup>: costui cedeva la parrocchiale di San Gregorio, appena fuori Padova, in cambio della ricca pieve di Bovolenta, di cui<sup>99</sup> Marino diventava così procuratore, sindaco, rettore e arciprete<sup>100</sup>, con diritto a goderne l'annesso beneficio e tutti i beni mobili ed immobili<sup>101</sup>.

S. Pietro di Campagnola, S. Matteo di Vanzo, S. Gregorio, S. Agostino di Bovolenta: quattro diverse sedi parrocchiali della diocesi padovana dove, nel lasso di alcuni decenni, il prete marchigiano andò accaparrando cariche e benefici. C'è già quanto basta per ricavarne l'impressione di un personaggio intraprendente, certo capace di destreggiarsi nei complessi maneggi curiali che accompagnavano le pratiche per l'attribuzione delle prebende ecclesiastiche.

94 ASP, *S. B. Novello*, b. 120, f. 15r.

95 Come risulta da ASP, *S. B. Novello*, b. 124, f. 30.

96 ASP, *AN*, b. 219, f. 544v: con tutti i terreni, i beni, i diritti pertinenti e 3 campi di terra arabile con viti e alberi che si trovavano nella stessa località, in contrada Busantele, e che lui aveva comperato dai fratelli Francesco e Giacomo Donà.

97 Vedi nota 91.

98 Il quale, nel 1445, avrebbe nominato suo procuratore il prete Marino (ASP, *S. B. Novello*, b. 120, f. 38r).

99 ASP, *S. B. Novello*, b. 124, f. 10r: il rettore Francesco doveva consegnare entro due mesi l'inventario dei beni della parrocchiale di San Gregorio alla cancelleria vescovile.

100 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 573, f. 81r, f. 82r; *AN*, b. 218, f. 465v, b. 219, f. 298r-v, f. 535r, f. 542v, f. 544v, b. 1881, f. 93v, f. 95r; ASP, *S. B. Novello*, b. 124, f. 22r, f. 25r, f. 31r; b. 120, f. 52r, f. 56r; b. 124, f. 33r, f. 25r: la permuta della chiesa di San Gregorio con quella di Sant'Agostino di Bovolenta fu ricordata anche dall'abate Francesco de Arengeria da Bologna generale dell'ordine benedettino di Monte Oliveto il quale, nel 1455, comunicando al prete Marino che all'annuncio della sua morte il convento avrebbe celebrato un ufficio solenne e altre messe in San Gregorio, lo riconobbe devotissimo al monastero di Santa Maria della Riviera di Polverara e a quello di San Benedetto Novello di Padova, chiamandolo arciprete di San Agostino di Bovolenta.

101 ASP, *AN*, b. 219, f. 475v. Se davvero aveva cantato la prima messa a Bovolenta, l'operazione avrebbe il sapore di un insediamento, in una veste più prestigiosa ed economicamente redditizia, in una chiesa diocesana che gli era già familiare; dunque fu uomo di estrema accortezza nel 'cogliere' le opportunità beneficarie che si aprivano.

La stessa abilità nel tutelare le proprie referenze e l'iniziativa di ricorrere direttamente alla curia romana per farle valere indicano una determinazione non comune nel farsi spazio nel groviglio degli interessi che pervadevano una Chiesa sempre più intensamente politicizzata sia *in capite* sia *in membris*<sup>102</sup>. In particolare, con quest'ultima chiesa parrocchiale, Marino da Pesaro dovette stabilire un rapporto privilegiato e durevole. La bolla pontificia dà per scontato, come si è detto, che dal momento della collazione beneficiaria fino al 1460 fossero trascorsi circa diciott'anni e che all'epoca egli ne fosse ancora in possesso. Nondimeno, sembra in qualche modo smentirsi allorché soggiunge che lo stesso Marino nutriva dubbi su eventuali vizi giuridici circa la legittima attribuzione del beneficio e che alla stessa curia la chiesa risultava vacante. Di più: Marino, che sicuramente aveva chi lo raccomandava caldamente presso la sede apostolica "vita ac morum honestate allisque probitatis et virtutum meritis", otteneva dal pontefice piena remissione di eventuali precedenti scomuniche, sospensioni o censure cui nella bolla si fa velato riferimento. Con una linea di condotta di ferrea tutela e di assoluta preferenza accordata a Marino, anche in deroga alle disposizioni canoniche, Sisto IV rivolgeva insomma un esplicito invito al vicario vescovile ad assegnargli la chiesa in questione, anche rimuovendo eventuali usurpatori, con piena garanzia di poter percepire rendite e proventi connessi. Incidentalmente, dal medesimo scritto veniamo a conoscere pure che alla chiesa di Bovolenta erano annesse le rendite della vicina parrocchiale di Sant'Ermagora di Polverara, per un ammontare complessivo, asserito dallo stesso Marino, di 88 fiorini.

Tutto ciò da un lato suggerisce che il nostro prete godeva indubbiamente di forti appoggi a Roma, dall'altro perfeziona e avvalora quell'immagine di abile ed energico costruttore delle proprie fortune professionali che si sono già sommariamente delineate. Resta, semmai, da chiedersi se davvero ad un così cospicuo pacchetto di introiti beneficiari corrispondesse un'effettiva disponibilità e capacità di onorare i suoi compiti di servizio pastorale. E proprio i chiari cenni a pregresse censure subite e ora annullate dal papa<sup>103</sup>, possono ingenerare legittimi sospetti sulla condotta del prete Marino quanto ad osservanza

102 Sugli sviluppi delle istituzioni ecclesiastiche in questa fase storica vedi in generale almeno D. HAY, *La chiesa nell'Italia rinascimentale*, Roma-Bari 1979. Per la relativa anomalia delle regioni venete nel quadro descritto vedi ora le considerazioni di F. SOMAINI, *Un prelado lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, Roma 2003 (Italia Sacra, 74), pp. 957-960.

103 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 1r: nella bolla di Sisto IV all'abate di S. Giustina di Padova si legge che "se Marino è stato colpito da scomunica, sospensione, interdetto, censura, pena *quavis occasione vel causa latis*, egli deve essere assolto".

dell'obbligo di residenza nelle sedi dovute e allo scrupoloso adempimento dei doveri legati alla cura delle anime.

Sisto IV concesse a Marino anche la facoltà di scegliersi un vicario tra i Minori di Bovolenta, purché i superiori dell'ordine lo avessero concesso e il religioso fosse idoneo «etate, moribus et doctrina»<sup>104</sup>. Preso nel frattempo anche pieno possesso del rettorato della chiesa campestre di Sant'Ermagora a Polverara, il prete Marino, che non mancò di destinare a giovani *donzelle* di quel villaggio cinque doti annue<sup>105</sup>, la aggiunse al beneficio perpetuo di San Matteo in Vanzo di Pernumia<sup>106</sup>. La scelta delle sue frequentazioni e la continuità dei rapporti intrattenuti specialmente con gli esponenti della nobiltà locale, già menzionati da Antonio Zeno, gli permise di ottenere 90 lire di piccoli «pro resto solupcionis affitacionis beneficij Buvolente» dai veneziani Daniele e Paolo fu Michele Foscarini. Divenuto procuratore di quest'ultimo<sup>107</sup>, ebbe quindi la preziosa stima dei magnati cittadini e ciò gli consentì, in numerose occasioni, di esprimere quei moti di generosa sollecitudine verso i bisognosi che consolidarono ulteriormente la sua posizione sociale ed economica, non inficiata nemmeno da una condanna a pagare 200 lire di piccoli al delegato episcopale Giovanni Marcanova, emessa dal vescovo di Padova Fantino Dandolo «ob eius certa demerita»<sup>108</sup>.

L'efficace gestione finanziaria di Marino, testimoniata da una lunga serie di atti di compravendita, di cessioni e di permutate di immobili, di erogazioni, di prestiti, di finanziamenti e di locazioni stipulati a suo titolo, particolarmente utile al Collegio dei giuristi nei momenti di crisi pecuniaria attraversati dall'ospedale di San Francesco di Padova, scandì i tempi dell'esperienza umana ed ecclesiastica del prete, il quale riuscì a legare reciprocamente gli interessi economici, istituzionali e privati all'impegno per la cura delle anime a lui affidate, in un intreccio di rapporti che solo dopo la sua morte si rivelarono di difficile dipanatura.

Trasferitosi in città (1474) dopo aver trascorso oltre trent'anni della sua esistenza a Campagnola<sup>109</sup>, andò ad abitare nella contrada di Sant'Antonio<sup>110</sup>,

104 ASP, S. B. *Novello*, b. 124, f. 36r.

105 GLORIA, *Il territorio padovano*, III, p. 288.

106 ASP, S. B. *Novello*, b. 120, f. 15r.

107 ASP, S. B. *Novello*, b. 120, f. 63r.

108 ASP, S. B. *Novello*, b. 120, f. 52r, f. 56r: come appare «in actis domini Henrici quondam Luberti de Sasonia cancellarii» in data 12 agosto 1448; ASP, AN, b. 219, f. 485v: «artium et decretorum doctor Henricus de Saxonia procurator presbiteri Marini olim archipresbiteri Buvolente».

109 ASP, S. B. *Novello*, b. 120, f. 38r.

110 ASP, AN, b. 219, f. 63r.

in una casa avuta in usufrutto dall'ospedale di San Francesco e da lui stesso ristrutturata<sup>111</sup>, più consona al suo nuovo incarico di priore dello stesso istituto<sup>112</sup> e di perpetuo vicario della parrocchiale di Bovolenta<sup>112</sup>. Non ricoprì la carica a lungo perché nell'ottobre 1478 era già morto<sup>114</sup>, dopo aver avuto appena il tempo di percepire da vicario tutti i redditi derivanti dal beneficio di Bovolenta<sup>115</sup>, unito all'ospedale, e quelli dell'annesso clericato di San Matteo in Vanzo di Pernumia, raccogliendoli due volte interamente e in parte quello stesso anno.

Pochi mesi prima, presso il notaio Francesco Fabrizio, aveva lasciato un testamento<sup>116</sup> che, anziché contribuire a chiarire alcuni aspetti della sua amministrazione, avrebbe fornito occasioni di incomprensioni e di discordie tra il Collegio dei giuristi, per conto dell'ospedale, e il monastero di San Benedetto, suo legittimo erede. Di fatto, con la sua scomparsa, le controversie da affrontare furono due, una relativa appunto alle sue ultime volontà e l'altra a proposito dell'elezione di un nuovo vicario per Bovolenta<sup>117</sup>. Nel testamento, infatti, pur nominando suo erede universale il monastero di San Benedetto di Padova<sup>118</sup>, Marino aveva lasciato tutti i redditi dell'anno in corso, ossia i proventi dei possedimenti e dei beni che aveva avuto dall'ospedale di San Francesco di Padova, all'ospedale stesso, in essi compresi i crediti vantati verso il medesimo istituto<sup>119</sup> e la decima, ossia il feudo decimale di Sant'Agostino unito con la chiesa dei Santi Ermagora e Fortunato di Polverara. Poiché entrambe le parti erano animate da una ferma volontà di pacificazione, il priore del Collegio dei dottori Daniele Lion con Bartolomeo Capodilista, Belforte Spinelli, Aloisio Bertoldo, Vitaliano Mussato e Giacomo Sole dall'una e Domenico Ognibene Savonarola *visitor* della congregazione benedettina con il priore del monastero Andrea da Brescia dall'altra, dopo avere accuratamente esaminati *certa scientia* tutti i documenti relativi al lascito e quelli dell'amministrazione patrimoniale di Ma-

111 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 573, f. 81r.

112 ASP, *AN*, b. 219, f. 527r, f. 535r; f. 458r, f. 542v; f. 544v.

113 ASP, *AN*, b. 219, f. 490r-v, f. 492v, f. 494r, f. 472r: nel 1476, per essersi occupato «pro celeriori huius negotii expeditione» delle bolle pontificie relative all'unione dei benefici di S. Agostino con l'ospedale, lo scrittore apostolico padovano Marco Sole, residente nella curia romana, fu pagato con circa 60 ducati.

114 ASP, *AN*, b. 219, f. 485v.

115 ASP, *S. B. Novello*, b. 124, f. 30r: aveva sempre conservato il beneficio di Bovolenta godendone fino alla morte. Anche in COLLODO, *Religiosità e assistenza*, p. 52.

116 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 583, f. 48r; b. 582, f. 8r; ASP, *AN*, b. 219, f. 512v-r; Miscellanea Canestrini, b. 45, opusc. 2, in MARCOLINI, *Cenni storici dell'accademia dei Concordi di Bovolenta*, Padova 1820.

117 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 72r.

118 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 8r.

119 ASP, *AN*, b. 219, ff. 512v-r-513r; ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 583, f. 48r.

rino, decisero di firmare un accordo soddisfacente per entrambi, sottoscrivendo un puntuale resoconto della loro stima.

Pertanto, si calcolò che, per il suo vicariato, Marino avrebbe dovuto ricevere 68 ducati; fu stabilito che, per adeguarsi al legato stabilito dal testamento, l'ospedale di San Francesco avrebbe dovuto avere 19 moggi di frumento, 2 di spelta, 2 di miglio, 2 di sorgo e 4 botti di vino dalle possessioni dell'ospedale, e ancora 11 moggi di frumento, 7 botti e 2 botticelle di vino e tutto il fieno derivanti dai redditi e dai beni del beneficio avuto dall'ospedale. Per il resto dell'amministrazione, che era di circa 111 ducati, difalcati i 68 dovuti a Marino, difalcati ancora 46 ducati pagati da Marino «pro datiis et decimis» dello stesso beneficio, difalcati infine 29 ducati *taxatis* per il suo lavoro e altri 20 da lui spesi per la raccolta del fieno e del vino della sua chiesa, altri 32 utilizzati per le opere edili della stessa, della sua casa e delle spese per l'ospedale, l'istituto di San Francesco doveva avere ancora altri beni. Questi furono determinati in: 30 moggi di frumento, 10 di spelta, 3 moggi e 3 staia di miglio, 8 moggi di sorgo, 11 botti, 5 botticelle e 2 caratelli di vino buono con altri 2 di vino torchiato, 41 tini, tutte le altre misure di capacità, le masserizie con tutte le biade e il vino, esclusi due letti, 2 coperte, 2 lenzuola e un'urna da olio. Precisato che tutti i beni del lascito testamentario del fu Marino erano nella casa e nel cortile della chiesa e dell'ospedale di Bovolenta, tutto ciò che restava da esigere, di affitti e di altri redditi derivanti dalle possessioni dell'ospedale di San Francesco e dai benefici dell'anno, doveva essere dell'istituto stesso in modo tale da poter essere riscosso dai suoi governatori, restando loro riservato il diritto ad agire contro gli eredi in merito a 3 campi, già alienati da Marino all'ospedale in altra occasione<sup>120</sup>.

Il ribadito desiderio di conciliazione aveva dunque condotto entrambe le parti a dissipare rapidamente la lite con un accordo che tuttavia non chiarisce quale sia stata l'entità dei beni effettivamente ereditati dal monastero, in quanto non nominati e, almeno apparentemente, inesistenti. Esistente, ancorché d'altra natura e di difficile composizione, fu invece la controversia sorta nello stesso momento in cui la chiesa di Bovolenta si trovò priva di vicario.

Il papa aveva unito la chiesa di Sant'Agostino di Bovolenta all'ospedale di San Francesco di Padova disponendo che un cappellano “per *ordinarium loci* istituendo” avrebbe dovuto *servire in divinis* ed esercitare la cura d'anime dei

120 ASP, AN, b. 219, f. 512v-r.

parrocchiani sostenendosi grazie ai redditi della parrocchiale<sup>121</sup>. Al Collegio dei giuristi aveva riservato lo *iuspatronatus*, ossia la facoltà di presentare al Capitolo della cattedrale di Padova la persona idonea alla vicaria di Bovolenta tutte le volte che fosse rimasta vacante<sup>122</sup>. In quel momento lo era per la morte del vicario Marino e quindi, obbedendo al mandato pontificio, il priore del Collegio presentò al Capitolo il prete Geronimo Salgari, ritenuto appunto abile ed idoneo alla vicaria. Ma costui, appena ebbe la nomina, la rifiutò<sup>123</sup> inducendo i giuristi a proporre la candidatura di Antonio Maffei da Verona, respinta decisamente dall'arcidiacono e dai canonici con l'affermazione che *talis institutio* non spettava ai giuristi anche se la bolla di Sisto IV affermava esplicitamente il contrario<sup>124</sup>.

Determinati a rivendicare i loro diritti anche in nome dell'ospedale di San Francesco, e quindi a protestare con forza nei confronti del Capitolo, che ostinatamente «nolebat dictum presentatum», il presidente del Collegio dei giuristi si rivolse alla Santa Sede sostenendo, in ragione delle lettere apostoliche pregresse, che i canonici avevano l'obbligo di approvare chi venisse presentato dal sacro Collegio purché fosse idoneo e il Maffei era ritenuto tale<sup>124</sup>.

Poiché i canonici erano a conoscenza del tenore della lettera di appello al papa, ma insistevano nel loro rifiuto al punto da inasprire la controversia tra il vescovo e il Collegio fino a farle assumere i connotati della lite<sup>126</sup>, il papa ordinò al Capitolo di provvedere «ut Antonium, si ydoneum, in perpetuum capellanum ad dictam capellaniam instituerent». Diede inoltre mandato all'arcivescovo Pietro da Corfù, allora a Venezia, di convocare gli interessati, di ascoltare i loro argomenti e quindi di risolvere la questione facendo rispettare fermamente le decisioni apostoliche che il suo legato era incaricato di prendere «per censuram ecclesiasticam». Stabilì anche che se l'*ydoneus* Antonio Maffei fosse il preposto alla cappellania di Bovolenta, di ciò dovessero essere informati sia il vescovo di Padova che il suo candidato, ossia il nobile Geronimo Marcello fu Alessandro<sup>127</sup>.

121 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 12r: «redditi da utilizzare per sostenersi agevolmente e per affrontare gli impegni finanziari che avessero gravato su di lui in ragione delle circostanze».

122 ASV, *Reg. Lat.* 797, ff. 101r-v e 593, ff. 53v-56r; ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 5r; ASP, *AN*, b. 219, f. 515r.

123 ASP, *AN*, b. 219, f. 463r: il prete Geronimo fu nominato benché *absentem*.

124 ASP, *AN*, b. 219, f. 515r; ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 12r.

125 ASP, *AN*, b. 219, f. 515v.

126 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 72r.

127 AVP, *Diversorum*, 40, f. 123r.

Accuratamente esaminati i diritti dell'ospedale di San Francesco, il guardasigilli della Camera apostolica presentò una sentenza definitiva in favore del vescovo di Padova e di Geronimo Marcello, ma il papa dichiarò «nulla et invalida facta» del vescovo a vantaggio di Geronimo Marcello. Prontamente, costui inviò a Roma un nuovo appello per rivelare che il reddito della parrocchiale di Bovolenta e del beneficio annesso non era di 120 fiorini d'oro, come scritto nelle lettere papali di annessione all'ospedale, ma di 150 fiorini; aggiunse che nell'erigere la chiesa a vicaria non sarebbe stata rispettata la forma e sottolineò che «hospedale est res secularis et ecclesia res spiritualis». Si spinse anche a ricordare che il papa aveva il compito di reprimere le liti e di provvedere al gran numero di persone languenti «etiam sine sacramentis» in attesa di essere ristorate come i pellegrini e gli altri poveri dell'ospedale, i quali erano aiutati «magnis subventionibus».

La 'materia questionis' tra Geronimo Marcello e lo stesso vescovo Giacomo Zeno da una parte e i dottori giuristi dall'altra, condusse anche i canonici ad appellarsi alla Santa Sede, rappresentati e favoriti in loco dal cardinale Pietro Foscarini: al vescovo Giacomo Zeno fu imposto il perpetuo silenzio su tutta la questione soprattutto perché della lite avrebbero potuto soffrire i poveri ospitati e i canonici riuscirono a mantenere il beneficio parrocchiale nelle loro mani<sup>128</sup>. Nel frattempo, in osservanza al tono delle lettere apostoliche, Antonio Maffei, anche se non amministrava i sacramenti né riceveva compensi, limitandosi a benedire il fonte battesimale il Sabato Santo e la vigilia di Pentecoste, si riteneva vicario di Bovolenta<sup>129</sup>.

In seguito fu istruito un processo. Gli abati dei monasteri di Santa Giustina e di San Giovanni di Verdara unitamente al notaio Francesco da Trieste, canonico di Padova, tutti giudici scelti secondo volontà pontificia, il 20 settembre 1479 emisero una sentenza a favore dell'ospedale e contro l'elezione fatta dal Capitolo di Padova nella persona di Gerolamo Marcello<sup>130</sup>. Di fatto, nel dicembre dello stesso anno Marino da Pesaro risultava ancora ultimo arciprete della vicaria di Sant'Agostino<sup>131</sup>. L'anno precedente, a poche settimane dalla morte di Marino, era stato stilato il documento relativo ai beni conservati all'interno della chiesa di Bovolenta<sup>132</sup>.

128 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 12r.

129 GIOS, *Itinerario di visita e assetto ospedaliero in diocesi di Padova*, p. 244-245.

130 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 583, f. 48r; notaio Giacomo Bon.

131 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f.8r; b. 583, f. 48r; ASP, *AN*, b. 219, ff. 512v-513r-v; f. 463r; ASP, *S. B. Novello*, b. 124, f. 38r.

132 ASP, *Estimi 1418*, 296, f. 47r-v.

## Il territorio plebano: cappelle, monasteri e popolo.

E' possibile tracciare la mappa del territorio pievano di Bovolenta a partire dal 1090, anno in cui il vescovo Milone consacrò la sua prima chiesa, la pieve di Sant'Agostino, e le donò una parte delle decime delle terre nuove e di quelle vecchie di Gorgo<sup>133</sup>. In tale occasione egli confermò la terza parte di esse ai canonici della cattedrale di Padova, i quali la detenevano dal 1045 circa, secondo la volontà del vescovo Burcardo da Worms (1034-1047)<sup>134</sup>. Nel secolo XII, quando la pieve aveva giurisdizione anche su Cagnola<sup>135</sup> e sui villaggi di Braida, Guizzo, Isola Bernù e Patriarcati, il vescovo Bellino le confermò le sette parti della decima di Gorgo. Era il periodo in cui Gorgo e Braido, dal punto di vista amministrativo, si stavano separando da Bovolenta organizzandosi ciascuno in autonomo comune<sup>136</sup>. I canonici di Bovolenta, con l'arciprete Giovanni e il confratello Lorenzo<sup>137</sup>, quasi anticipando la volontà d'indipendenza degli abitanti<sup>138</sup>, promossero la costruzione di una chiesa a Gorgo. Dedicandola a san Liberale, ne posero la fondazione su una pietra benedetta dal vescovo Gerardo Offreducci, a tale scopo trasportata da Padova nel 1130 circa. Affrancandosi, gli abitanti di Gorgo erano entrati nell'orbita di altre chiese pievane, specialmente in quella di Bovolenta che percepiva la decima di quasi tutte le terre coltivabili dissodate nel corso di quel secolo, con l'eccezione di cinque vecchi mansi<sup>139</sup>. Anche se talvolta erano preferite le chiese di Bertipaglia, di Cartura o di Cagnola, almeno fino al 1211 vigeva la convinzione che

133 SARTORI, *Guida storica delle chiese parrocchiali ed oratori della città e diocesi di Padova*, Padova 1884, pp. 112-113: Gorgo, o Corco, a 5 miglia dal castello di Bovolenta è un villaggio ricordato in un documento del 1045. Oggi è frazione del comune di Cartura.

134 AVP, *Villarum* 2; forse gli altri 2/3 erano suddivisi fra le pievi di Pernumia e di Bovolenta, le più frequentate dagli abitanti di Gorgo intorno al Mille; DANIELE, *La diocesi di Padova nel 1972*, Padova 1973, p. 293.

135 SARTORI, *Guida storica delle chiese parrocchiali*, p. 32.

136 ZORZI, *Il territorio padovano*, p. 247.

137 SAMBIN, *Studi di storia ecclesiastica medioevale*, p. 59.

138 A. CASTAGNETTI, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona 1997, p.141 nota 140: in alcuni atti processuali del 1211 concernenti il villaggio di Gorgo, per sottolinearne l'autonomia dal vicino e più grosso ed antico villaggio di Bovolenta, viene specificato che gli abitanti di Gorgo 'fanno' alla città di Padova "hostes et publica et dathiam".

139 BORTOLAMI, *Territorio e società in un comune rurale veneto (se. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia 1978 (Deputazione di storia patria per le Venezie. Miscellanea di studi e memorie, 18), pp. 27-28: "tra i titoli dipendenti dalla pieve di Pernumia, vale a dire le chiese minori sprovviste di fonte battesimale, figurano Arzere, Gorgo, Gazzo, probabilmente Cartura: tutte località che non appartengono mai, per quanto sappiamo, al *districtus Pernumiae* e per le quali bisogna supporre un processo di svincolo dalla giurisdizione ecclesiastica di Pernumia che le porta ad essere catturate entro l'orbita di altre chiese pievane o a costituirsi esse stesse in autonome pievi. Cosa che ci è possibile dimostrare per Gorgo, ad esempio: nel 1211 Gorgo gravita verso la chiesa di Bovolenta che vi percepisce la decima di quasi tutte le terre coltivabili dissodate nel corso del XII secolo, eccetto cinque vecchi mansi (AVP, *Villarum*, V, Gorgo, 5).

«Gurgus est de plebatu Buvolente», in quanto i suoi uomini andavano alla chiesa di Bovolenta per battezzare e lì erano sepolti i loro defunti<sup>140</sup>.

La chiesa di San Liberale di Gorgo fu detta cappella di Bovolenta almeno fino alla metà del secolo XV, quando divenne parrocchiale<sup>141</sup> ed ebbe un proprio rettore<sup>142</sup>. Vi giunse il vescovo Pietro Barozzi nel 1489, in occasione della sua riedificazione, dopo che il precedente edificio era stato distrutto ed erano sorte discordie tra i proprietari terrieri che avevano promosso i lavori, ovvero le famiglie Calza, Mocenigo, Sanudo e Molin<sup>143</sup>. Al suo interno il vescovo incontrò il parroco Pietro Antonio Mainardi, allora custode di «unus liber baptismalis in membranis scriptus manu in forma parva et unum missale in membranis scriptum manu in forma parum supra communem»<sup>144</sup>. In realtà l'edificio poté dirsi veramente ultimato solo nel 1572, per la visita del vescovo Nicolò Ormaneto, il quale vi trovò la cappella maggiore affrescata, tre altari da consacrare e un cimitero, ma non il campanile, iniziato solo nel 1601<sup>145</sup>.

Bovolenta non aveva soltanto la chiesa pievana. Nella sua omonima contrada, ad un capo del ponte di pietra tra il fiume vecchio, ossia il Bacchiglione proveniente da Battaglia, e il Vighenzone, che scorreva da Monselice a Bovolenta bagnando Gorgo, esisteva una piccola chiesa intitolata a Santa Maria. Essa risulta appartenere alla pieve di Bovolenta almeno dal 1146, anno in cui l'abate del monastero di Santa Maria di Praglia Martino investì l'arciprete di Bovolenta Giovanni Alvarotti del suo livello perpetuo<sup>146</sup>. Impreziosita da un

140 AVP, *Villarum* 2: "presbiteri de Buvolenta duxerunt mortui (sic) de Gurgo et de Braido ad Sanctum Agustinum et habebant presbiteri decimam de Gurgo et de Braido pro curte Buvolente"; anche in SAMBIN, *Studi di storia ecclesiastica medioevale*, p. 59.

141 SARTORI, *Guida storica delle chiese*, pp. 112-113.

142 GIOS, *Tra l'Astico e il Brenta. L'azione di disciplinamento dei vicari e dei vescovi padovani (1448-1507)*, Trento 1997, p. 29, nota.18 e p. 65: tali furono il veneziano Giovanni Augusti nominato cinque anni dopo e Antonio di Tommaso da Zara, al quale la chiesa fu affidata "per derelictionem presbiteri Dominici quondam Angeli de Castelto, (cappellano della cattedrale di Padova e commensale del vescovo Fantino Dandolo), "qui iam pridem beneficium pro derelictum habuit".

143 ZORZI, *Il territorio padovano*, p. 246, n.3: molte famiglie signorili godettero in feudo le decime di Gorgo anche se molte meno tra loro ebbero possedimenti fondiari in quella località, tra costoro le contesse Maria e Litecarda da Carrara, i Da Traversino, probabilmente appartenenti alla famiglia dei Castelnuovo e un certo Mireto.

144 *Bollettino diocesano*, XIX, 1933, n. 1, p. 34.

145 G. BELTRAME, *Cartura con Cagnola e Gorgo*, Padova 1996, p. 143: ha tre altari, due campane, fa festa a san Liberale Altinate sepolto nel duomo di Treviso, "è selegiata, tavolata et volto longa 47, larga 22, anime 300, con ducati 400. Restaurata, ampliata e riconsacrata ottant'anni fa, possiede quattro cappelle laterali".

146 ASP, *Praglia S. M.*, b. 166, f. 158r-v; GENNARI, *Dell'antico corso de' fiumi*, p. 43; I. PASTORI-BASSETTO, *L'ospedale Grande di San Francesco a Padova (s. XVI-XVIII)*, Padova 2001, p. 16, n.11; GLORIA, *Codice diplomatico padovano*, II, p. 351. L'abate gli assegnò anche un *sedimen* della grandezza di un campo (allora retto da Rizardo da Ponte e dagli eredi di Engolfo da Ponte), una casa di legno con il tetto di paglia, una *marezana* di circa 1/4 di campo, una *pescaria* e una posta *molendinorum* attigui alla chiesa, purché l'arciprete stesso, il prete Tommasino e i loro compagni si impegnassero a celebrare i divini uffici per i vivi e per i morti.

altare dorato, che fu smantellato e quindi venduto agli ebrei; acquistata da un privato che la snaturò per ricavarne camere e solaio d'uso abitativo previa demolizione del campanile, nel 1819 scomparve<sup>147</sup>.

Più a valle di Bovolenta, quindi lungo la riva del fiume, nell'antico villaggio di Castello di Brenta, insiste una chiesa intitolata a San Paterniano. Proprietà del monastero di Santa Giustina di Padova dal 1129, in seguito alla vendita di una porzione della Corte di Concadalbero da parte dei coniugi Guido e Giuditta<sup>148</sup>, nella decima papale del 1297 appare retta dal prete Pace e soggetta anch'essa alla pieve di Bovolenta, come nell'estimo pontificio del secolo successivo, dove è valutata 24 lire di piccoli<sup>149</sup>. Riedificata nel 1402, con dimensioni non superiori a 35 piedi per 24, fu consacrata dal vescovo Barozzi e rimase cappella di Bovolenta fino al 1624, quando divenne pieve di Terranuova e Calcinara<sup>150</sup>. Attualmente ne appare l'esito della riedificazione del 1946, indispensabile per contenere il gran numero di fedeli che la frequentano.

Nel 1489 appartenevano al territorio pievano di Bovolenta sia l'antica parrocchiale di Sant'Andrea di Pontelongo, originariamente soggetta al monastero benedettino di Candiana, al quale fu confermata nel 1188 dall'antipapa Clemente III e in seguito (1462) passata con tutti i suoi beni ai canonici di Sant'Agostino di Venezia<sup>151</sup>, sia la piccola chiesa di San Lorenzo, che nel 1401 la nobile Giovanna Zeno, badessa del monastero di San Lorenzo di Venezia, volle fosse eretta nel piccolo borgo tra Pontelongo e Bovolenta noto come Ca' Molin<sup>152</sup>. Non lontana da quest'ultima, in località Fossaragna, e precisamente sui terreni che nel secolo XII erano stati dei da Baone e poi del monastero di San Michele di Candiana, i nobili veneziani Foscarini, per favorire l'assistenza spirituale degli abitanti, in data anteriore al 1588 (visita vescovile di Federico Corner), fecero sorgere una chiesetta dedicata a Santa Maria Assunta. La famiglia Foscarini ne conservò il giuspatronato fino al 1822, epoca in cui, vendute le sue proprietà in quella zona, la chiesa passò sotto la giurisdizione della pieve di Bovolenta che la affidò ad un suo mansionario fino a quando divenne parrocchia, nel 1920<sup>153</sup>.

147 MARCOLINI, *Sulla terra e castello di Bovolenta*, Accademia dei Concordi, Bovolenta 1820, p. 25.

148 CASTAGNETTI, *I conti di Vicenza e di Padova dall'età ottomana al Comune*, Verona, 1981, pp. 89-91: "certa Giuditta vedova di Manfredo ed orba del figlio Bonifacio, stando in Padova con il secondo marito Guido, (cittadino veronese della potente famiglia dei Crescenzi), nella casa che fu già del conte Bonifacio, vendette al monastero di S. Giustina di Padova tutti i diritti giurisdizionali che spettavano alla 'curia' di Concadalbero, compresi tutti i beni che possedeva nel comitato padovano, in Castello di Brenta" (ora Brenta dell'Abbà, sulla riva sinistra del Bacchiglione).

149 DANIELE, *Parrocchie*, in *La diocesi di Padova*, Padova 1973, p. 122.

150 SARTORI, *Guida storica delle chiese parrocchiali*, p. 36.

151 DANIELE, *Parrocchie*, p. 430.

152 MARCOLINI, *Sulla terra e castello di Bovolenta*, Padova 1879, (Miscellanea Canestrini 45/2), p. 31.

153 DANIELE, *Parrocchie*, p. 277; SARTORI, *Guida storica delle chiese parrocchiali*, p. 34.

Cappella della pieve di Bovolenta era anche la chiesa di San Giacomo di Arzercavalli<sup>154</sup>, sorta verso il 1449 come dipendenza di Sant'Agostino e pochi anni dopo già autonoma con un proprio parroco. Quando la visitò, il vescovo Barozzi vi trovò un libro per battezzare e due messali, uno in pergamena e l'altro in papiro «*impressus cum eisdem insignibus*» scolpite anche in un calice, ma non poté rilevare a quale famiglia appartenessero le armi. Un inventario del 1478 dà notizia della sua dotazione in dettaglio<sup>155</sup>.

E' noto che nel territorio di Bovolenta, sia quando tra la popolazione divennero numerosissimi i poveri, sia negli anni di discreta agiatezza, gli uomini e le donne non ebbero devozione e affetto solo per le cappelle e le chiese. In esse certamente trovavano conforto morale e, quando possibile, il sussidio della beneficenza, ma si legarono intimamente e con forza anche a dei piccoli cenobi eretti in uno dei loro villaggi, a Polverara. Quell'area della *campaneana*, che nel primo Duecento oltre a boschi e a valli conteneva anche un lago<sup>156</sup>, divenne la zona d'insediamento di ben quattro monasteri: Sant'Agnese<sup>157</sup>, Santa Maria della Riviera<sup>158</sup>, Santa Maria del Tresone<sup>159</sup> e Santa Margherita<sup>160</sup>, tutti inseriti nella congregazione dei monaci 'albi' di San Benedetto di Padova e appartenenti al territorio di Bovolenta; le loro decime, «*cum capellam Sancti Fidencii*», nel 1130 erano state interamente confermate dal vescovo Bellino ai canonici di Padova<sup>161</sup>. Quei conventi, sorti a breve distanza l'uno dall'altro, contribuirono a definire specialmente il territorio e sono ancora presenti nell'orgogliosa memoria della tradizione locale affidata all'oralità. Alcune notizie specifiche, benché parziali e lacunose<sup>162</sup>, aiutano ad identificarli.

Del monastero di Sant'Agnese informa un documento del 1228 che, redatto in occasione di un'investitura di livello in suo favore, ne assevera la più

154 Arzer de' Cavalli, o anche *Agger Equorum*, oggi frazione del comune di Terrassa Padovana.

155 ASP, *Estimi 1418*, 296, f. 12r-v. *Bollettino diocesano di Padova*, XVIII, 1933, n.8.

156 GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, III, p. 278; BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società*, p. 288 e p. 327: il lago, che finiva nel fiume a Bovolenta, fu prosciugato anteriormente al 1256.

157 GIOS, *Itinerario di visita e assetto ospedaliero*, pp. 231-259.

158 GLORIA, *Il territorio padovano*, III, p. 280; SARTORI, *Guida storica delle chiese parrocchiali*, p. 164: fondato nel 1247 da Gualtiero Manfredo con la chiesa dello stesso titolo per i Domenicani. Nel 1349 passò ai monaci Olivetani; SAMBIN, *Ricerche di storia monastica medioevale*, Padova 1959, p. 39.

159 SARTORI, *Guida storica delle chiese parrocchiali*, p. 34.

160 SARTORI, *Guida storica delle chiese parrocchiali*, p. 164: "monastero di monaci dell'ordine di s. Agostino con chiesa di Santa Margherita, ricordato nel 1221, cui era unito un altro monastero di monache agostiniane. Nel 1438 i monaci bianchi di Polverara passarono nel monastero di San Giovanni Decollato situato a Pontecorvo e il monastero di Santa Margherita di Polverara passò a quello di Santa Maria delle Vergini di Venezia".

161 RIGON, *Clero e città*, p. 51, nota 47; BORTOLAMI, *Pieve e 'territorium civitatis' nel medioevo*, in *Chiese, spazi, società nelle Venezie medioevali*, Italia sacra, 61, Roma 1999, pp. 261-364.

162 Un'indagine più ordinata e dettagliata non rientra nella prospettiva del presente contributo.

antica erezione. Abitato da benedettine, come attesta una fonte del 1242, per tutto il secolo XIII ospitò anche dei conversi la cui presenza si rivelò di nocumento: nel 1259 la badessa fu deposta e numerose monache furono trasferite in altri istituti<sup>163</sup>. Nel tempo, il ruolo del cenobio, che si radicò nella realtà del territorio attirando a sé la popolazione per educarla alla preghiera e al lavoro, incise anche nell'organizzazione economica fondiaria, dove intervenne e trovò solidità economica. Nel secolo XV Sant'Agnesse possedeva già una notevole quantità di beni mobili e immobili. Dopo aver venduto per undici soldi ad Antonio Santasofia da Padova i sei campi che erano a Polverara in *contrà* del Fango, dove conservava a parte due appezzamenti di terreno, tutti gli altri beni, ubicati in quel villaggio e nel *pievè de Sacho*<sup>164</sup>, costituivano in solido la parte più cospicua del suo patrimonio fondiario. L'istituto aveva 56 campi, di cui 28 arabili e gli altri prativi, tra la via comunale, dove lavorava Lorenzo fu Galvano, e i terreni del monastero di San Lorenzo di Venezia. Limitati dalla fossa Schilla e dai beni di Pataro Buzzacarini, erano precisamente individuabili perché in quell'area insistevano il monastero stesso con la sua chiesa, la casa dei contadini, i fienili, l'orto, il giardino, il pozzo, il forno e anche il cimitero. Un'altra proprietà, di 25 campi prativi e vallivi con una casa, un fienile e un forno, confinava con la via comunale, i terreni degli eredi di Donato Voltan da Polverara, quelli di Luca Brazolo, i beni del monastero di Santa Maria della Riviera e quelli del monastero di Santa Maria di Vanzo, allora lavorati da Alberto fu Giovanni. Una terza proprietà consisteva in 39 campi, 25 di terreno arabile e gli altri prativi e vallivi, chiusi tra la strada comunale, i beni di Venerio da Treviso, quelli di Pataro Buzzacarini e di Luca Brazolo, lavorati da Alberto fu Giovanni e da Lorenzo Galvano. In Polverara Piccola il monastero possedeva 33 campi, parzialmente confinanti con il terreno di Giano detto Lovato fu Pietro da Polverara Grande, con casa, fienile, forno, «et flumen pro puteo» dove lavorava l'affittuario Alberto il Rosso fu Giacomo<sup>165</sup>.

163 GLORIA, *Il territorio padovano*, III, p. 279; *Monasticon Italiae*, IV, *Tre Venezie*, Cesena 2001, p. 78; SARTORI, *Guida storica delle chiese parrocchiali*, p. 164.

164 ASP, *Estimi 1418*, b. 292, f. 5r-v: nel 1492 Lodovico Campagnola *becharo* pagava 9 lire per il livello di una stalla in contrada Breo (Pieve di Sacco) alle monache di Sant'Agnesse.

165 ASP, *Estimi 1418*, b. 297, f. 84r: Nel villaggio di Terrassa aveva 7 campi di terra arabile e a prato che Domenico fu Giovanni Tribanelli da Terrassa lavorava pagando un affitto di 10 lire di piccoli. A Cartura era proprietario di una *clauswam* di 3 campi in contrada el Traverso, un'area confinante con la via consortiva, i beni degli eredi da Carrara e di Giordano Radici da Padova, il quale pagava 9 piccoli e 6 mastelli di vino di pianura per il livello perpetuo del suo possesso. Il monastero aveva inoltre: a Monselice una casa con il tetto in coppi «vicina ai frati Minori»; a Montericco cinque vigne «male plantate et parve utilitatis» e a Padova, vicino a Pietro Zabarella, una casa in muratura abitata dal *barbitonsor* Francesco.

Nel maggio 1488, il vescovo Pietro Barozzi in viaggio verso Feltre, non lontano da Castelnuovo vide i ruderi di una chiesa abbandonata con attorno le fondamenta di alcuni edifici diroccati. Stefano da Villabruna, sua guida attraverso la campagna, gli spiegò che si trattava della chiesa, già consacrata, di Santa Maria Maddalena, con l'annesso ospedale. L'intera struttura, che aveva un reddito annuo superiore a 300 lire e offriva assistenza ed ospitalità ai poveri viandanti, era annessa al monastero di Sant'Agnese di Polverara al tempo in cui c'erano i monaci i quali, a metà Quattrocento, avevano venduto quei loro beni permettendo così che la chiesa e l'ospedale andassero in rovina<sup>166</sup>. Pochi anni dopo, nel 1506, il monastero accrebbe il suo patrimonio: sette campi nella contrada del Fango a Polverara, terreni attigui a quelli dei Capodilista e di Antonio dall'Orologio; tre campi in contrada Baleffi, nel villaggio della Riviera<sup>167</sup>; un bosco di tre campi in Valsanzibio, altri appezzamenti ceduti a livello nelle località di San Nicolò e di Corte<sup>168</sup> e una stalla, ubicata nei pressi della *becharia* di Padova, affidata ad Alvise Filippino, il quale pagava 6 soldi di livello. A parte i capi di bestiame lasciati, probabilmente in soccida, ai contadini delle diverse *ville*<sup>169</sup>.

Per disposizione del vescovo Federico Cornaro, nel 1589 le religiose si trasferirono a Padova presso la chiesa di Ognissanti e, sulle rovine dell'attiguo omonimo monastero, eressero la loro nuova sede. Nel 1684 il valore dei beni del monastero di Sant'Agnese fu stimato di 23.255 lire<sup>170</sup> e probabilmente avevano ancora seco quelli più cari: un messale conventuale abbastanza in buono stato, un epistolario, un antifonario per cantare la messa e un altro da utilizzare di notte, due lezionari, un breviario, un martirologio, tre pianete (una feriale, una festiva e una per i morti), tre *camixotos*, tre stole, tre *amittis* (paramenti sacerdotali), tre manipoli, una croce in metallo, un turibolo, due campane, un tabernacolo di legno, quattro mantelli, otto tovaglie e una campanella, come risulta dall'elenco accuratamente compilato nel 1427 da prete Francesco su incarico delle monache<sup>171</sup>.

Tuttora spesso nominato dagli abitanti del paese è il *perpulchrum* monastero di Santa Maria della Riviera, o Riperia<sup>172</sup>, di cui informa un atto del 1230 che

166 GIOS, *Itinerario di visita e assetto ospedaliero*, p. 231-259.

167 ASP, *Estimi 1418*, b. 292, f. 2r.

168 ASP, *Estimi 1418*, b. 295, f. 68v.

169 ASP, *Estimi 1418*, b. 348, f. 73r: un esempio in Polverara Piccola, dove il figlio di Giacomo Rosso Berto e suo cugino Domenico allevavano due cavalle per conto delle monache.

170 GLORIA, *Il territorio padovano*, III, p. 279; *Monasticon Italiae*, IV, *Tre Venezie*, Cesena 2001, p. 78.

171 ASP, *Estimi 1418*, b. 297, f. 84v.

172 SCARDEONE, *Historie patavinae*, 2, col.107.

lo rende coevo a quello di Sant'Agnese. La sua fondazione è attribuita al padovano Gualtiero Manfredi<sup>173</sup>, il quale era proprietario di alcuni appezzamenti di terreno in contrada Fosarnoardo, ossia proprio nella pianura di Polverara Grande dove insisteva il convento con la sua omonima chiesa<sup>174</sup>. Nel 1349 l'istituto passò ai monaci del Monte Oliveto (diocesi aretina): i benedettini vi si erano trasferiti da Padova spinti dal desiderio di solitudine che il borgo di Ognissanti, dove si erano insediati giungendo dalla Toscana<sup>175</sup>, certamente non aveva soddisfatto. L'edificio era in pessime condizioni da molti anni, almeno dall'epoca in cui la sua comunità, numericamente esigua e finanziariamente rovinata, aveva dovuto subire le devastazioni operate dalle milizie di Piero Rossi da Parma quando costui si era accampato a Bovolenta. La guerra veneto-scaligera, dopo aver distrutto le abitazioni dei monaci e parte del tetto della chiesa, che venne anche spogliata dei paramenti, dei libri e dell'arredo necessario al culto, aveva disperso quanto restava della comunità. A tanta miseria era sopravvissuto solo il suo priore, frate Agostino, il quale «erat ad tantam paupertatem redactum quod mendicare compellebatur». Dopo una visita al monastero, il vescovo Ildebrandino Conti<sup>176</sup> aveva concesso ad Agostino e a sua madre la rendita vitalizia di tre mansi di terra in Polverara e una casa in muratura in via Sant'Antonio a Padova, beni che erano del beneficio di Santa Maria della Riviera e che Agostino restituì agli Olivetani nel 1359<sup>177</sup>. In seguito il monastero dovette senz'altro riacquistare il decoro e il prestigio originario, perché nel 1428, quando il suo priore era Tommaso da Bologna<sup>178</sup> e quindi vi erano i monaci, era già tornato ad essere uno dei centri religiosi più amati dalla popolazione. Gli uomini vi si rivolgevano devoti specialmente nell'esprimere le loro ultime volontà, come testimonia, per esempio, Pietro Zaia fu Marco da Polverara Grande. Costui, desiderando fortemente di essere sepolto internamente alla sua chiesa, per testamento lasciò 50 piccoli ai monaci, ri-

173 SAMBIN, *Ricerche di storia monastica*, p. 35, n. 6; *Monasticon Italiae*, p.79.

174 ASP, *Diplomatico*, S. M. Riviera, 2696: nel 1275 i monaci Gombertino, Antonio e Giovanni II nominarono loro priore Isacco, il quale ratificò la vendita.

175 SAMBIN, *Ildebrandino Conti*, pp. 31-32; SAMBIN, *Ricerche di storia monastica*, p. 42: al borgo di Ognissanti a Padova facevano capo le due linee fluviali di Venezia e di Chioggia; viaggiatori e mercanti rendevano l'ambiente inadatto a condurvi una vita di raccoglimento; SARTORI, *Guida storica della chiese parrocchiali*, p. 164.

176 SAMBIN, *Ildebrandino Conti*, pp. 44-45: il 26 maggio 1350 il vescovo Ildebrandino era a Thiene, il 24 a Piove di Sacco e il 24 ottobre 1351 in visita a Santa Maria della Riviera.

177 SAMBIN, *Ricerche di storia monastica*, pp. 39-45: frate Agostino andò poi ad abitare in Prato della Valle.

178 ASP, AN, b. 640, f. 209v.

cordando loro anche un debito di 30 ducati d'oro, non ancora pagato<sup>179</sup>. Era affezionato al monastero anche l'arciprete di Bovolenta Marino, particolarmente stimato dal generale dell'ordine, l'abate Francesco "de Arengeria" da Bologna, il quale impartì ordini affinché il convento celebrasse una messa solenne quando il venerabile prete fosse morto<sup>180</sup>. Agli inizi del secolo XVI il monastero aveva ormai superato anche la crisi economica: possedeva 29 campi nel villaggio di Scandalò di Legnaro, 19 campi in località Frassenedo, 6 campi nel villaggio di Brugine, altri due campi in Polverara Grande, un bosco in Val-sanzibio, un *cortivo* in San Nicolò e una *chiusura* in Corte<sup>181</sup>. Un decreto della Repubblica Veneta decretò la sua fine nel 1771<sup>182</sup>.

In località Brusauere di Bovolenta insisteva un altro monastero di benedettini bianchi, quello fondato da Giordano Forzatè; c'era anche una chiesa, anticamente chiamata di Santa Maria del Tresone, dedicata ai santi Gioacchino, Anna e Antonio abate. Monastero e chiesa, risalenti almeno al 1239, furono ceduti con i loro beni all'arcidiacono della cattedrale di Padova Iacopo della Gramigna nel 1437<sup>183</sup>. Dieci anni prima il priore Giovanni aveva compilato l'inventario dei *bona spiritualia* conservati nel suo monastero: un bel mesale *secundum patriarchatum*, in cui erano indicate le messe di tutto l'anno; un calice d'argento pesante 9 onces; cinque tovaglie in buone condizioni per l'altare grande; alcuni antifonari *pro cantu*, consegnati a Giovanni dal precedente priore Righetto Capodivacca e pressoché rovinati; un vecchio paramento completo di stola, di cordone, di *manipolo* e di tutto il necessario per celebrare, e una piccola campana. Di seguito, Giovanni aveva elencato anche le proprietà e i redditi del monastero, specificando che: Pietro Longo e suo figlio, entrambi di Polverara, lavoravano 80 campi per un canone d'affitto annuo consistente in 80 lire di denari piccoli, 3 moggi e 4 staia di frumento, 2 paia di galline, 50 uova, 4 paia di polli, una spalla di maiale, un carro di farina e uno di oche; che *ser Sisius* da Polverara Grande e suo figlio Nicolò lavoravano circa 40 campi pagando annualmente un affitto di 40 lire di denari piccoli, cui aggiungevano 7 moggi di frumento, un paio di galline, due paia di polli e un'oca; e che il

179 ASP, AN, b. 623, f. 34r-v: non meno attento al denaro, suo fratello Marco pretende dal boaro Giacomo le 4 lire che gli spettano a saldo dell'affitto di un *sedimen* dello stesso Pietro, il quale vuole dal *nauta* Bolognino da Bovolenta 4 ducati d'oro avuti in prestito con un mutuo.

180 ASP, S. B. Novello, b. 124, f. 25r: nel 1455.

181 ASP, *Estimi 1418*, b. 295, f. 68r-v.

182 GLORIA, *Il territorio padovano*, III, p. 280: "lo acquistò con la chiesa Andrea Querini. Indi l'uno e l'altra furono distrutti".

183 SARTORI, *Guida storica delle chiese parrocchiali*, p. 59.

barcaiolo Paolo e Giovanni *Ronis* (o *Roms*) da Isola Bernù lavoravano 24 campi pagando ogni anno 24 lire di piccoli, 4 moggi di frumento, un paio di galline e due polli. Berto da Cartura per l'affitto di due campi di terreno arabile pagava una lira di denari piccoli e due polli. I beni elencati da Giovanni includevano anche quelli allivellati. Per questi, ogni anno, Giovanni figlio di Martino da Piove pagava 9 lire di piccoli; Giovanni soldato *de la sponda* pagava 8 lire di piccoli e una libbra di pepe; gli eredi *Petrimeri* da Piove pagavano 50 soldi di piccoli; gli eredi di Andrea Pozzi da Piove pagavano 8 denari piccoli; il filatore Francesco, della contrada di Santa Croce in Padova, pagava 9 piccoli; gli eredi di Giovanni dall'Occhio del Fossato pagavano 12 lire di piccoli, un paio di galline e un paio di polli per 3 campi in località Camponogara e Menegazzo *de la Fraschata*, per una piccola decima, pagava 2 lire di piccoli. In calce all'elenco, Giovanni precisò che la casa in muratura, ubicata a Padova nella contrada di S. Antonio confessore in borgo *Capelli*, non era affittata, ma usata dal priore del convento<sup>184</sup>. Nell'inventario non c'è traccia dei contratti in soccida sottoscritti dagli uomini che si occupavano degli animali del monastero, anche se Berto Caçadore e suo genero Pietro, i quali allevavano un cavallo e una vacca per conto dei monaci<sup>185</sup>, quasi certamente non furono gli unici affidatari di bestiame.

Nei pressi del Bacchiglione c'era il quarto monastero di benedettini; la sua piccola chiesa, intitolata a Santa Margherita (internamente decorata a fresco) risale almeno al 1221, come informa una *cartula dathie* del tempo. Otto anni dopo, quando i monaci ebbero come priore un certo Ugone, un convento di agostiniane si era già unito alla comunità. Eugenio IV con una bolla del 1438 stabilì che il convento, ormai decaduto e spopolato, fosse unito a quello di San Giovanni Decollato, situato a Pontecorvo (allora fuori Padova) che al tempo ospitava i canonici di San Giorgio in Alga. Tre anni dopo, per volontà del medesimo pontefice, il monastero passò, con tutti i suoi beni (353 campi)<sup>186</sup>, a quello di Santa Maria delle Vergini di Venezia<sup>187</sup>, istituto che in Polverara già deteneva una proprietà di 86 campi<sup>188</sup>.

Chiesa matrice, cappelle, monasteri, visite episcopali, sacramenti, ecclesiastici, monaci, devozione popolare e tradizioni si intrecciano a descrivere un mo-

184 ASP, *Estimi 1418*, b. 297, f. 80r-v e f. 81r-v.

185 ASP, *Estimi 1418*, b. 348, f. 73r.

186 GLORIA, *Il territorio padovano*, III, Padova 1862, p. 280; *Monasticon Italiae*, p. 79.

187 SARTORI, *Guida storica delle chiese*, p. 164.

188 ASP, *Estimi 1418*, b. 348, f. 75v: di questi campi, 44 erano lavorati da Rizzo Caseta, 36 da Marco Vecolato e 4 da Bartolomeo Zaia.

saico di presenze importanti per il gregge cristiano. Elementi religiosi che precisano la realtà in cui visse la *plebs* del territorio di Bovolenta per secoli; presenze confortanti, di rassicurante continuità nel più duro Quattrocento, quando i redditi di gran parte della popolazione furono ai limiti della sopravvivenza, o semplicemente assenti. Gli estimi comunali di Polverara Grande ne danno un'eloquente immagine. I primi contribuenti, i fratelli Giovanni e Bartolomeo Zecarello, rispettivamente di sessanta e ottant'anni, non erano in grado di pagare; Nardo viveva da *famiglio* presso "i frati della Riviera"; l'ultrasessantenne fabbro Antonio era bracciante; il ferraiolo Giacomo era gastaldo del maestro Giovanni; Benvenuto di Giovanni Levato era «andà a stare soto miser Francesco Buzacharin»; il vecchio Agostino Bonirello con il figlio Bartolomeo, fattore di Alvise Morosini, nominati in una nota a margine a proposito di 14 campi, un tempo degli eredi di Geronimo Donà e quindi pervenuti alle monache di Sant'Alvise di Venezia, dovevano essere cancellati dalle liste dei contribuenti, in quanto elencati nell'estimo dei Veneziani. Nemmeno i *masieri* (contadini, coloni) erano in buone condizioni economiche: Giacomo Volta, Giacomo Finabello, Beneto di Agostino, Tono di Berto, Biasio di Meneghino, Domenico Lovato, Tonin di Gabriele, Girardo e Prosdocimo Gallo, Zecho di Nale, Giovanni Pavan, Giovanni di Berto e i fratelli Francesco e Giacomo di Piero, quasi tutti con uno o due figli, allevavano in soccida qualche capo di bestiame *grosso* e dei polli, essendo complessivamente proprietari soltanto di 19 bovini e di 7 equini<sup>189</sup>.

In Polverara Piccola la situazione non era diversa. Nicolò Bozolan ed il figlio Lorenzo vivevano con due vacche e due vitelle avute in soccida dalle monache di Sant'Agnese; il boaro Michele, suo figlio Antonio, il *decrepito* fratello Francesco e il nipote Giovanni allevavano due manzi, due vacche e tre vitelli, ottenuti in soccida da Lorenzo Foscarini, due cavalle e una puledrina affidati loro in soccida da Pellegrino Quaiato «de fora dala porta Santa Croce», e un gregge di quaranta pecore del nipote dell'arcidiacono Geronimo; il figlio di Battista Longo, Andrea, allevava cinque bovini e dodici pecore per conto dell'ospedale di San Francesco, una puledra avuta in soccida dall'arcidiacono e una cavalla di sua proprietà; Battista Boldrin si occupava di un paio di buoi, di una vacca e di una vitella avuti in soccida dallo stesso arcidiacono e l'*arsente* Bertolino 'viveva' con il *decrepito* padre Manfrin da Como<sup>190</sup>. Un estimo del 1458 dà notizia di Zanoto Sarato, il quale «à desfato la sua maseria et e zé

189 ASP, *Estimi 1418*, b. 348, f. 63r-v e f. 83r-v.

190 ASP, *Estimi 1418*, b. 348, f. 85r-v.

morto persone quatordeze e sé zà rimaso dui figliolli, di quali uno sta dentro li termeni, l'altro è vagabondo». Lo stesso documento informa della morte di Gabriele Lovato ed elenca i beni di un contribuente che dispone di una certa agiatezza, Antonio Lovato<sup>191</sup>.

Della terza località, Polverara di Mezzo, si può leggere quanto dichiararono nel 1489 gli uomini del villaggio presentatisi davanti ai commissari dei *fuochi* del territorio padovano per l'aggravio fiscale. Morto il figlio di Nicoletto Piero, suo figlio «era andato a fare il gastaldo» di Alvise Morosini: un tempo aveva avuto un bue, ma Francesco Buzzacarini glielo aveva tolto *a forza*. Anche il fabbro Giovanni era morto e Bono, figlio di Lorenzo detto Botazo, era «andato a San Fidenzio». Se n'erano andati i fratelli Bartolomeo e Battista Pizolo; così anche Nale di Viviano da Torino, il quale presentemente si trovava a Terrassa. Mauro fratello di Amistè era morto e suo nipote Pasqualino era bracciante. Erano partiti Martino, Francesco e Angelo figli di Antonio Voltan, e anche Biasio Zucanello e Giacomo di Francesco Tealdo. Francesco di Domenico era gastaldo di Nicolò Zen e un altro, del quale non c'è nome, lo era dell'arcidiacono. Amistè era dichiarato *impotente*, (invalido, incapace di lavorare)<sup>192</sup>. Nessuna menzione degli uomini registrati dal «Comune ville de Medio Pulverarie» appena tredici anni prima: quando Giovanni Franchin teneva a livello 105 campi con *cortivo*, pagandone l'affitto a Benvegnù da Treviso, e aveva altri 30 campi con *cortivo* tassati dallo stesso comune della via di Mezzo; quando Antonio di Benvegnù, il quale lavorava 22 campi con *cortivo*, era tassato; quando non rimanevano che il vecchio Giovanni, solo *di peso*, e il vecchio Andrea Tealdo, paralitico e nullatenente, poiché Mistè figlio di Giovanni era andato a Piove con la sua famiglia<sup>193</sup>.

## Il patrimonio della pieve.

Se è possibile evidenziare alcuni aspetti contabili, peraltro non esaustivi, concernenti l'economia della pieve di Bovolenta per i primi tre secoli dalla sua

191 ASP, *Estimi 1418*, b. 348, f. 66r: Lovato «de esser stimado per la soa persona: Una chiesura de campi cinque cum li infrascripti coverti. La qual chiesura et coverti fa in la villa de Polverara: Primo una casa de muro coverta de copi; Item una teza amurada intorno coverta de pagia; Item doe altre teze coverta de pagia; Item el cortivo tuto amurado; Item pozo et forno in lo dicto cortivo; E se a fità le soraditte cosse. Item campi nuove de tera in la contrà de borgo Zuchi fa le sue facio<n> in la dita villa de Polverara; Item campi quatro de tera in la contracta del Stango che fa le facion in la dicta villa de Polverara; Item campo uno de tera in la contrà de la Via de mezo che fa in la dita villa; Item campi quindese de tera in la contrà de la Via longa che fa in la dita villa de Polverara; Item cavi de bestiamе quarantaquattro».

192 ASP, *Estimi 1418*, b. 348, f. 82r-v.

193 ASP, *Estimi 1418*, b. 348, f. 79r-v.

erezione, tempo in cui le entrate finanziarie consistevano in rendite decimali e in modesti lasciti testamentari, ai quali dovevasi necessariamente sottrarre, oltre al necessario per il sostentamento del suo clero, quanto istituzionalmente dovuto alla camera episcopale e altre somme pecuniarie destinate a chi vantasse titolo a percepire porzioni del suo utile patrimoniale, risulta difficile distinguere precisamente i beni pievani da quelli del suo rettore per gli anni intorno alla metà del Quattrocento. E' già stato ricordato come il vescovo di Padova san Bellino, riconsacrando la chiesa di Sant'Agostino di Bovolenta, avesse confermato alla pieve la donazione di sette parti della decima di Gorgo<sup>194</sup> e come, molti anni dopo, il suo successore Gerardo abbia provveduto a ratificare i precedenti documenti di assegnazione di Milone, dello stesso Bellino e di Giovanni, tutti relativi alla decima del cavallatico, del macinato, dei polli, dei pesci, degli uccelli dello stesso territorio di Bovolenta, di Isola Bernù, di Gorgo e di Braido<sup>195</sup>. Semplificando, la chiesa di S. Agostino di Bovolenta godeva le decime di tutto il tenere bovolentano, da Ronco Fusarolo alla fossa di Pontelongo<sup>196</sup>, ampia area territoriale che la secolare esperienza e la tenace determinazione dei suoi villici aveva ormai definitivamente sottratta all'impaludamento e ai boschi per costringerla al rendimento. In linea di principio, le pievi avevano diritto alla riscossione di una parte della decima, tradizionalmente il quarto, su tutte le terre della loro circoscrizione parrocchiale, distinguendo da questo diritto, non sempre esercitato nella sua integrità, quello di esazione di tutta la decima sulle terre di loro proprietà<sup>197</sup>. Con la fine della signoria carrarese (1405), il clero della pieve di Bovolenta fu cautamente impegnato, con i rappresentanti della nuova e riconosciuta dominazione, a costruire un rapporto utile non solo a tutelare i suoi tradizionali diritti alle decime, ma anche ad ottenere almeno un modesto recupero di quelle indebitamente acquisite a suo danno dai precedenti signori del territorio. L'arciprete e i ca-

194 BELTRAME, *Cartura con Cagnola e Gorgo*, p. 143; GLORIA, *Il territorio padovano*, III, p. 288: confermò la decima anche su polli, pesci, uccelli e fiere.

195 ASP, *Villarum*, 2: egli lodò e approvò le concessioni dopo aver sentito alcuni testimoni perché tutti i documenti relativi, assieme ad altri, erano bruciati durante un incendio.

196 GLORIA, *Il territorio padovano*, III, p.287. Attualmente Bovolenta ha una superficie di Km<sup>2</sup> 22,68.

197 CASTAGNETTI, *La decima da reddito signorile a privilegio economico dei ceti cittadini. Linee di ricerca*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec.XIII-XV)*, (Italia sacra 25-36), Roma 1984, pp. 215-233: 'In generale il reddito proveniente dalla decima di una sola pieve, non fra le maggiori, era paragonabile per quantità a quello proveniente da una grossa *curtis* e i registri della canipa del Capitolo padovano annotano per l'anno 1335 (archivio capitolare di Padova, Canipa, registro n.1, c.34r) un provento della decima riscossa nella campagna della città consistente in 126 moggi di frumento, equivalenti a 306 quintali, e 285 moggi di cereali inferiori'.

nonici di Sant'Agostino decisero dunque, a cinque anni di distanza, dopo un periodo di comprensibile riflessione sulle mancate entrate pecuniarie, di rivolgere una supplica al Dominio veneto. Poiché ritenevano di loro spettanza il beneficio delle decime da tempo usurpate dai Carraresi, i quali ogni anno avevano riservato alla pieve solo una certa parte per stornare il resto a loro favore, auspicavano un mandato di restituzione delle decime e dell'usufrutto dei terreni del villaggio di Bovolenta. Effettivamente, in occasione di un pubblico incanto voluto dai Provveditori di Venezia, il nobile Michele Foscarini aveva comperato la gastaldia di Bovolenta per 45.000 lire, acquisendo così anche le incluse decime. Dalla consultazione dei libri contabili, in cui i movimenti finanziari relativi alla gastaldia di Bovolenta erano stati accuratamente registrati, i Veneziani sapevano benissimo che Francesco da Carrara, attraverso i suoi *gastaldiones*, aveva preteso le decime delle terre e della gastaldia di Bovolenta; non ignoravano che all'arciprete di Sant'Agostino erano stati corrisposti soltanto 232 piccoli l'anno. Il fatto che il prelado dovesse versare ogni anno 10 ducati all'episcopato per la sua dignità ecclesiastica, 22 lire alla badessa del monastero di Santo Stefano di Padova per la sua parte di decima e altre somme a quanti avessero diritto a percepirle (10 ducati a Giovanni Francesco Sala e 100 piccoli a Francesco di Leone per lo stesso motivo), non li indusse a concedere più di quanto avesse destinato alla pieve la precedente signoria. Anzi, colsero l'occasione per pretendere l'immediata cessazione di ogni indugio per i pagamenti arretrati, dovuti da Michele Foscarini a Venezia per i 4 anni trascorsi, ricordando i suoi futuri obblighi sia nei confronti della Dominante, sia verso il clero di Bovolenta. I Veneziani definirono eccessivo il profitto derivante dalla gastaldia e sottolinearono che il Foscarini spendeva un'enorme quantità di denaro in animali, vesti e mutui fatti ai contadini, mentre era particolarmente attento nel calcolare le somme detraibili dal prezzo fissato per l'acquisto della gastaldia. Quindi, «omnibus consideratis», risposero alla supplica. L'arciprete e i canonici di Sant'Agostino di Bovolenta dovevano percepire quanto erano soliti avere dai Carraresi: 454 lire per i quattro anni trascorsi, cioè 1816 piccoli da Michele Foscarini e in perpetuo, annualmente, gli stessi 454 piccoli ad intero pagamento delle decime loro spettanti da chiunque in futuro avesse avuto l'usufrutto della medesima gastaldia. E poiché al tempo dei Carraresi i loro *gastaldiones* pretendevano dai rustici della gastaldia un quartese di 22 lire l'anno, mai venduto a nessuno, ordinarono che questo fosse alienato a Michele Foscarini per 400 lire di piccoli da detrarre dal suo conto, fatta salva per l'ar-

ciprete e per i canonici di Bovolenta la possibilità di acquistarlo allo stesso prezzo, entro il termine di 15 giorni dall'avvenuta vendita a Michele Foscarini<sup>198</sup>. I canonici non ottennero altro.

Un netto cambiamento nell'assetto finanziario della pieve di Bovolenta si ebbe quando vi giunse il prete Marino da Pesaro. Nel 1442, Marino permutò la chiesa di cui era titolare, quella di San Gregorio, parrocchiale dell'omonimo villaggio nell'area sud di Padova, con quella della pieve di Bovolenta, allora retta dall'arciprete Francesco *de Terduciis* da Urbino<sup>199</sup>. Prese «*possessionem archipresbiteratus et prebende Sancti Augustini de Bovolenta spiritualem et corporalem*» non appena il prete Battista fu Nicoluccio da Maserà gliene conferì l'investitura; ebbe dunque l'assegnazione della campana, delle funi, delle porte, dei paramenti della chiesa e, naturalmente, uno stallo nel coro e il posto che gli spettava nel Capitolo<sup>200</sup>.

Poiché il conferimento di una chiesa spettava al vescovo, pochi mesi dopo, l'arcidiacono padovano Giacomo Gramigna, vicario del vescovo di Padova, provvide ad inviare ai rettori, agli arcipreti e agli amministratori della città l'ordine che il prete Marino vi accedesse. L'ecclesiastico specificò che la chiesa era vacante per rinuncia spontanea di Francesco fu Antonio da Urbino suo ultimo arciprete e che era curata dall'egregio giurista Bernardo, arciprete saccense, canonico di Padova e vicario del vescovo Pietro Donato<sup>201</sup>. Il 31 marzo 1451 Marino fu Nicola da Pesaro divenne così arciprete «*ruralis et collegiate ecclesie plebis nuncupate Sancti Augustini*» di Bovolenta<sup>202</sup>, che allora godeva di un reddito annuale superiore a 40 fiorini d'oro<sup>203</sup>.

Il nuovo arciprete inviò subito una petizione (novembre 1452) a Nicolò V per chiedere che la chiesa di Sant' Ermagora (o Ermacora) di Polverara fosse annessa alla sua. A sostegno della richiesta, ricordò che la chiesetta era priva di rettore, che distava appena un miglio dalla pieve di Bovolenta e che, soprattutto, non era in grado di sostenersi con un reddito annuale di appena otto fiorini l'anno. La storia della piccola chiesa campestre, della quale oggi è in

198 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 583, f. 90r-v, f. 97r-v.

199 ASP, *S. B. Novello*, b. 124, f. 10r, f. 30r.

200 ASP, *S. B. Novello*, b. 120, f. 32r: il rogito del notaio Antonio Campovini attesta che essa è in "tenuta et corporale possessione" del prete Marino da Pesaro.

201 ASP, *AN*, b.3 71, f. 59r.

202 ASP, *S. B. Novello*, b. 120, f. 54r.

203 ASP, *S. B. Novello*, b. 120, f. 56r; b. 124, f. 22r.

oblio anche il titolo, merita alcuni cenni sia perché interessò il prete Marino, sia perché fu parrocchiale di Polverara fino al secolo XIV<sup>204</sup>.

Il comune di Polverara vanta il ritrovamento, verso il 970, del corpo dell'armeno san Fidenzio, considerato dalla tradizione terzo vescovo di Padova, morto durante una fuga verso la laguna a causa delle scorrerie di Agilulfo o, più probabilmente, mentre si nascondeva nel bosco dove fu trovato, sepolto tra gli alberi, all'interno di un'arca di marmo sulla quale erano stati scolpiti il suo nome e il suo grado episcopale<sup>205</sup>. Il corpo venne in seguito trasferito a Megliadino<sup>206</sup>, nel distretto di Montagnana, ma il ritrovamento fu così clamoroso che il luogo divenne sede di culto e, attorno alla cappella eretta per l'occasione, si sviluppò nel tempo il centro abitato di Polverara dove già c'era la piccola chiesa di Sant'Ermagora. Nei due secoli successivi, il progresso economico e demografico del villaggio, analogo a quello del più importante territorio plebano di Bovolenta, fu tale da permettere di raggruppare, in tre frazioni amministrativamente distinte, le numerose contrade che, a partire dal primitivo centro, si erano allargate fino a comprendere un'ampia striscia della riviera fluviale: Polverara Grande (o Magna), Polverara Piccola (o Parva o Polverarola) e Polverara di Mezzo. Nel 1263, quando le decime di Polverara furono smembrate in 23 porzioni e furono compilati altrettanti libelli che descrivevano le parcelle di ciascun canonico<sup>207</sup>, l'antica cappella di San Fidenzio apparve come «ecclesia sive domus specialis canonice Padane»<sup>208</sup>, particolarmente cara alla curia che, nonostante i limiti posti dal comune di Padova intenzionato a sfruttare razionalmente le aree acquitrinose, vallive e boschive del territorio, non diminuiva il suo interesse per il villaggio. Trentasette anni dopo, nata una controversia in merito alle decime e ai quartesi di Polverara (la decima spettava al capitolo e il quartese alla *fratalea cappellanorum*), i canonici trovarono il modo di eccepire sostenendo che ad essi toccava anche la decima del quartese di pertinenza dei 'cappellani'. La lite si risolse a favore della congregazione del clero

204 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 56r; *Biblioteca Sanctorum*, Roma 1964, col.10, 13, 15; Ermagora, celebrato soprattutto nel Veneto, è il vescovo col quale comincia il catalogo episcopale di Aquileia; la sua leggenda sorse e si sviluppò nell'intento di dare un'origine apostolica alla Chiesa di Aquileia; GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, III, p. 278.

205 CAPPELLETTI, *Storia di Padova*, I, Padova, 1874, p. 39.

206 CANOVA DAL ZIO, *Le chiese delle Tre Venezie anteriori al Mille*, p. 109: "La primitiva chiesa di San Fidenzio di Megliadino (demolita tra il 1888 e il 1896) fu innalzata dal vescovo padovano Gauslino Transalgaro per trasferirvi da Polverara i resti mortali di san Fidenzio".

207 A. TILATTI, *Canonica-canonici di Santa Maria di Padova: tra aspirazione alla continuità e spinte di rinnovamento (secoli XXIII)*, p. 10, per "Reti medioevali", [www.dssg.unifi.it/RM/riviste/saggi/Tilatti.htm](http://www.dssg.unifi.it/RM/riviste/saggi/Tilatti.htm), 2002.

208 BORTOLAMI, *Pieve e "territorio civitatis" nel medioevo*, p. 60.

cittadino<sup>209</sup>, ma nel 1335, anno economicamente critico a causa delle guerre che diedero per esito il dominio degli Scaligeri sulla città, il capitolo della cattedrale ricavava ancora, dalla sola decima di Polverara, circa 560 lire. La somma risulta consistente, tale da spiegare il loro legame con la sua chiesa rurale, ricordando che dall'intera campagna padovana i canonici percepivano, oltre la decima su orti, prati, vino e lino, una decima di circa 445 moggi, cioè 1080 quintali di frumento, di altri cereali di minor pregio e di legumi<sup>210</sup>.

Lo sguardo interessato dei 'poteri forti', che cercavano di accedere alle risorse della campagna di Polverara, era dunque rivolto a cogliere i possibili mezzi utili al loro conseguimento, a volte rischiando l'esito della via giudiziaria, più spesso acquisendo da contadini pressati da necessità immediate gli appezzamenti di terreno che costoro vendevano anche per somme di denaro piuttosto modeste. Così, per esempio, nel 1348, Gualperto Cetto aveva comperato dai fratelli Margherita e Francesco, figli del defunto Gerardo, un campo e una *marezana* in contrada Busenario nel loro villaggio di Polverara Piccola, per 34 lire<sup>211</sup>; la transazione è da ricordare perché il patrimonio di Sibilia Cetto figlia di Gualperto comprendeva, a sud del Bacchiglione, soltanto 11 campi vallivi in località Fossaragna, mentre la proprietà era concentrata a nord dello stesso fiume, cioè a Polverara Piccola, con 11 appezzamenti a chiusura (oltre 31 campi), un podere di 24 campi e 45 campi di pascolo<sup>212</sup>. Il territorio, diremmo oggi, attraeva gli investimenti. Beatrice da Carrara, figlia del defunto Nicolò, aveva acquistato due campi di terra arativa con un casone in Polverara Piccola<sup>213</sup> e lo stesso prete Marino da Pesaro, in quella *villa*, era diventato proprietario di alcuni terreni non specificati, di una piccola casa e di una *marezana*, in seguito ceduti al Collegio dei giuristi di Padova per 50 ducati<sup>214</sup>. Intorno alla metà del Quattrocento la chiesa di San Fidenzio, dotata di campanile con campana, tra le sue mura custodiva tutti i suoi beni: un calice d'argento dorato del peso di 12 onces; un tabernacolo dello stesso metallo che ne pesava 7; un velo di seta lavorato in oro, utilizzato per coprire il tabernacolo; una campanella "pro corpore Christi"; tre vecchie pianete, una in tessuto tutta lacerata, una di panno sottile (*sarza, saia*) abbastanza buona e la terza, purpurea (*de pur-*

209 RIGON, *Clero e città*, p. 192: tra il XIV e il XV secolo, su iniziativa del capitolo della cattedrale, è probabile che vi sia stata una tendenza a rivedere i privilegi vescovili e gli accordi stabiliti nei secoli precedenti.

210 BORTOLAMI, *Chiese, spazi, società*, p. 307.

211 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 575, f. 51r.

212 COLLODO, *Una società in trasformazione*, p. 237, n. 133.

213 ASP, *Corona, S. Stefano*, CCCCXV, 9601 (4408).

214 ASP, *S. B. Novello*, b. 120, f. 54r.

*pura*), in pessime condizioni; tre *camisoti*; tre stole (*manipulis*); tre paramenti sacerdotali (*amittis*); tre fasce (*cingulis*) e due camici ecclesiastici (*albas*) abbastanza buoni. Possedeva inoltre alcuni libri: due messali votivi, uno coperto di cuoio nero e uno con le orazioni e poche messe complete; un epistolario in condizioni abbastanza buone; un terzo messale “pro officio corporis Christi” diurno e notturno e un vecchio libro per battezzare di poco valore<sup>215</sup>. A fine secolo sarebbero rimasti soltanto due messali di carta e due in pergamena, due libri liturgici, uno per battezzare, un breviario e un graduale, tutti volumi per lo più incompleti che furono accuratamente elencati nel corso di una visita pastorale<sup>216</sup>. Attiguo alla chiesa ed intitolato allo stesso san Fidenzio, era sorto anche uno dei quindici ospedali del contado<sup>217</sup>, un piccolo istituto che nell’omonima contrada possedeva una casa, due fienili, un forno, un pozzo, un cortile, un giardino, il cimitero e circa venti campi con alberi e prati dove insistevano la chiesa stessa e le sue pertinenze<sup>218</sup>.

L’antichissima chiesa di Sant’Ermagora, sorta come oratorio di un ospizio (il suo ospedale<sup>219</sup>) intitolato al santo aquileiese vissuto, forse, intorno alla metà del secolo III<sup>220</sup> (talvolta egli compare in doppia titolazione con accanto Fortunato<sup>221</sup>), era stata eretta nello stesso luogo scelto in seguito dalle monache di Sant’Agnese per edificare il loro monastero, che così le fu attiguo<sup>222</sup>. La sua storia, parzialmente legata a quella della chiesa di San Fidenzio e alle premure dell’arciprete di Bovolenta Marino, non la salvò dal degrado e dall’oblio. Chiesa ‘finanziariamente non solida’ secondo il prete<sup>223</sup>, fermo nel negare la

215 ASP, *Estimi 1418*, b. 297, f. 87v.

216 *Bollettino diocesano*, Padova, XIX, 1934, n.7, p. 349.

217 PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Sala Bolognese 1973, IX, 46; gli altri erano quelli di S. Maria della Mandria, dei Santi Ermagora e Fortunato di Polverara, di S. Giuliano di Mezzavia, di S. Giovannibattista di Cartura, di S. Antonio di Vienna, il Lazzeretto nuovo, di S. Maria del Zocco, di S. Daniele di Ponte di Brenta, di S. Maria di Villa di Teolo, di S. Giovannibattista di Peraga, di S. Floriano di Fiumicello, di S. Pietro Viminario, di S. Leonardo di Torreglia, dei Santi Giacomo e Filippo di Cagnola.

218 ASP, *Estimi 1418*, b. 297, f. 87r.

219 PORTENARI, *Della felicità di Padova*, libro IX, 49, p. 520 e 46 p. 497.

220 ASP, *AN*, b. 623, f. 34r-v: Pietro detto Zaia fu Marco, pur manifestando il desiderio di essere sepolto presso la chiesa di Santa Maria della Riviera destinò al restauro della chiesa di Sant’Ermagora 50 lire di piccoli o una lapide del medesimo valore; *Biblioteca Sanctorum*, col.18: il culto di San Ermagora sembra languire nel secolo XVII ma in quello successivo si rinvigorisce a Venezia dove, in San Marcuola, se ne trova la statua; nella chiesa metropolitana di Udine c’è l’altare dedicato ai martiri Ermagora e Fortunato di G. B. Tiepolo. Ermagora risulta ancora venerato nel 1415.

221 ASP, *S. B. Novello*, b. 124, f. 10r; BELTRAME, *Luoghi sacri minori in diocesi di Padova*, p. 133: nel 1221 la chiesa dei santi Ermagora e Fortunato è elencata nella *cartula dathie* dell’episcopato di Padova e nel 1297, soggetta alla pieve di Maserà, ha per rettore il prete Prosdocimo.

222 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 56r.

223 ASP, *S. B. Novello*, b. 120, f. 56r.

possibilità di trovarle un rettore in grado di sostenersi con un reddito annuo di appena 8 fiorini d'oro, nel 1452 fu oggetto dell'attenzione di Nicolò V. Dopo la verifica di Giovanni Rizzo canonico *deputatus* a verificare la situazione<sup>224</sup>, il papa, considerando che dalla morte del suo ultimo parroco Angelo, defunto ormai da molti anni, era priva di rettore, che per «clericos seculares diutius regi solita est» e che era necessario favorire i suoi parrocchiani affinché potessero essere meglio spiritualmente assistiti, ordinò fosse annessa in perpetuo alla pieve di Sant'Agostino di Bovolenta da cui distava appena un miglio, «debitis obsequiis et animarum cura non fraudetur». L'arciprete Marino ne divenne dunque rettore «non obstantibus consuetudinibus monasterii sive loci a quo dicta ecclesia forsitan dependet»<sup>225</sup> e ne ottenne i benefici che otto anni dopo Pio II gli confermò<sup>226</sup>. Alla morte di Marino, tempo in cui le *boche* di Polverara Grande erano 204<sup>227</sup>, la «collatio parochialis ecclesie Sanctorum Hermacore et Fortunati» fu trasferita d'autorità vescovile a Giovanni Fracalanza da Montagnana<sup>228</sup> e nel 1489, a soli dieci anni dall'unione con l'ospedale di San Francesco di Padova, la chiesa apparve abbandonata. Mentre subiva la demolizione seguita alla trascuratezza, a poche decine di metri di distanza, andava costituendosi parrocchia la chiesa di San Fidenzio<sup>229</sup>. Quando nel villaggio giunse in visita pastorale il vescovo Barozzi, egli trovò titolare della chiesa di San Fidenzio il legato papale e vescovo di Treviso Niccolò Franco, il quale era entrato in possesso del beneficio attraverso una permuta con Taddeo Quirini, arciprete della cattedrale patavina. I due ecclesiastici avevano gestito la transazione facendo passare la chiesa di Polverara, presso la quale si rivelavano indizi dell'antico ospedale, per una *sine cura*. Pur essendoci il fonte battesimale e il tabernacolo, la cura d'anime fu fatta ricadere sulla vicina chiesa dei Santi Ermagora e Fortunato, ormai priva sia di battistero, sia di riserva eucaristica. Nemmeno i suoi proventi erano sufficienti a mantenervi un prete: le famiglie di Polverara, volendo accostarsi ai sacramenti, erano costrette all'autotassazione per remunerare il sacerdote condotto Giacomo da Sant'Angelo, che di volta in volta li amministrava<sup>230</sup>. Quasi incredibilmente, nella prima metà del

224 ASP, S. B. *Novello*, b. 124, f. 22r.

225 ASP, S. B. *Novello*, b. 120, f. 56r; BELTRAME, *Luoghi sacri minori in diocesi di Padova*, p. 133: nel 1297 la chiesa era soggetta alla pieve di Maserà, ma in occasione dell'estimo papale del primo Trecento era già stata assorbita da quella di Bovolenta.

226 ASP, S. B. *Novello*, b. 124, ff. 22r, 29r, 30r; GIOS, *Itinerario di visita e assetto ospedaliero*, p. 244.

227 ASP, *Estimi 1418*, 348, f. 78r.

228 AVP, *Diversorum 40*, f. 123r.

229 GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, III, p. 278.

230 GIOS, *Itinerario di visita e assetto ospedaliero in diocesi di Padova*, pp. 243-244.

secolo XVI, la chiesa di Sant'Ermagora era ancora in piedi. *Penitus desolata*, stava ormai cedendo anche in «suis structuris, tendens ad totalem ruinam», ma Callisto Amadeus, suffraganeo e vicario del vescovo di Padova Francesco Pisani, espresse la volontà di riedificarla. In tal senso impartì precisi ordini ad Alessandro Vitaliani, allora priore dell'ospedale di San Francesco, cui la chiesetta risultava unita, specificando che essa avrebbe dovuto mantenere «invocatio et titulo veterorum sanctorum» impressi in una lapide<sup>231</sup>, ma il mandato non risulta eseguito.

Aderendo completamente alla volontà unificatrice di Sisto IV, nel corso del 1476 Marino rinunciò all'arcipretato di Sant'Agostino di Bovolenta; ma poiché l'annessione della chiesa di Bovolenta all'ospedale di San Francesco di Padova implicava anche il beneficio ecclesiastico della chiesa di San Matteo<sup>232</sup>, da quel momento essa dovette condividere il percorso storico della più importante pieve. Il valore del beneficio di San Matteo fu calcolato unitamente a quello di San Agostino, quindi per circa 120 fiorini d'oro l'anno<sup>233</sup>, senza distinguere le due chiese<sup>234</sup>. Nel novembre del 1477, quando fu necessario espletare le formalità relative alla sua concreta acquisizione da parte del Collegio dei giuristi, amministratori dell'ospedale di San Francesco, vi procedette il prete Tommaso da Fondi priore dell'istituto, ed Emanuele fu Martino da Cremona parroco di San Matteo in Vanzo non fu neppure nominato<sup>235</sup>. E ancora. L'anno successivo, in seguito all'unione della chiesa e del beneficio di Sant'Agostino di Bovolenta con l'ospedale, sorse una controversia tra il Collegio dei giuristi con l'ospedale di San Francesco da una parte e il vescovo di Padova dall'altra, per il privilegio di presentazione al Capitolo della persona idonea alla reggenza della vicaria di Sant'Agostino<sup>236</sup>: il beneficio del chiericato di San Matteo, in quanto annesso a quello della pieve di Bovolenta<sup>237</sup>, ne seguì il destino anche nell'essere amministrato dal Collegio per conto dell'ospedale<sup>238</sup>.

231 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 56r.

232 ASP, *AN*, b. 219, ff. 475r, 514r; ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 4r; f. 8r; f. 85r-v, f. 86r; ASV, *Reg. Lat.* 761, ff. 169r-170v.

233 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 4r; *AN*, b. 219, f. 491r.

234 ASP, *S. B. Novello*, b. 124, ff. 29r e 30r: nel 1460 la chiesa di San Matteo in Vanzo aveva un reddito annuo di 10 fiorini e ne beneficiava il prete Marino.

235 ASP, *AN*, b. 219, f. 491r.

236 ASP, *AN*, b. 219, f. 516r.

237 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 8r; f. 12r; f. 58r; f. 62r; f. 63r-v, 72r e f. 85r.

238 ASP, *AN*, b. 219, f. 514r: il prete Marino aveva avuto il tempo di percepire tutti i redditi e i proventi derivanti dal beneficio di Bovolenta con l'annesso chiericato di San Matteo in Vanzo integralmente per due volte e parzialmente l'anno della sua morte.

In obbligo a quanto era stato prescritto nel sinodo del vescovo Pietro Donato nel 1433<sup>239</sup>, la chiesa di San Matteo possedeva allora diversi libri di uso liturgico, tutti in pergamena e scritti a mano: tre messali, un volume di salmi, un graduale, un antifonario, un evangelario, un lezionario e un libro da battesimo<sup>240</sup>. Il legame tra la pieve e la piccola chiesa di Vanzo permase anche in seguito, come appare nel secolo XVI, quando gli esattori del clero di Padova cercarono di costringere il priore dell'ospedale di San Francesco Alessandro Vitaliano a pagare la *dadia* relativa ai benefici di entrambe le chiese. Di fatto, poiché la richiesta fu avanzata nel momento in cui il numero dei degenti era così elevato da non consentire la copertura del debito, esso dovette essere condonato<sup>241</sup>. Non diversamente fu considerata una somma di 300 ducati, da pagare alla camera apostolica per i cinque lustri decorsi dall'unione con Sant'Agostino, che un breve di Paolo IV, indirizzato a Nicolò Moranio pievano di San Pantalon e subcollettore del Dominio veneto, provvide ad annullare<sup>242</sup>.

Negli anni successivi l'arciprete Marino iniziò a cogliere alcune di quelle opportunità finanziarie che consentirono il progressivo aumento della consistenza patrimoniale della pieve di Bovolenta e anche del suo prestigio sociale in città. Quando seppe (maggio 1456) che Francesco Donà fu Zanino da Vanzo di Pernumia, un villaggio della podestaria di Monselice, avrebbe venduto tre campi di terra arabile con viti e alberi nella contrada delle Busantele di Vanzo, li acquistò, per 150 denari piccoli, mediante un abitante dello stesso villaggio, tale Aloisio figlio di Antonio Fabrini, il quale provvide alla stipula del contratto a suo nome<sup>243</sup>. Da quel momento i dati relativi alla sua gestione contabile divennero palesemente confortanti: Marino vantava un credito di 362 soldi e 2 piccoli da riscuotere dalla badessa del monastero di Santa Margherita di Salarola Orsolina Buzzacarini<sup>244</sup>; provvedeva, attraverso il sovrintendente Antonio da Rimini (1460), a pagare interamente ad Ambrosio Spannocchi, depositario della camera apostolica, un debito di 37 fiorini d'oro che aveva con la tesoreria di Pio II «annate seu mediorum fructum primi anni» della

239 RIGON, *Clero e città*, p. 241.

240 *Bollettino diocesano di Padova*, XIX, 1934, n.12, p. 615.

241 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 63r-v, f. 58r: "Commandemo à vui domino Alexandro Foscarino nostro exator delle dadie che saldar dobiate la partita dell'hospital de San Francesco de Padoa et remetterli il suo debito che hà per certo del beneficio de Sant'Augustin de Bovolenta et uno chierogado in Vanzo al dicto hospital uniti su execution della declaration per nui facta, como appar in li atti del nostro nodaro".

242 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 72r.

243 ASP, *S. B. Novello*, b. 120, f. 60r.

244 ASP, *S. B. Novello*, b. 120, f. 66r-v: Orsolina e le consorelle Domenica da Fiume e Chiara, rappresentanti tutto il capitolo del loro monastero, allora in *arentia monialium*, avevano ricevuto il denaro in prestito.

chiesa di Sant'Agostino<sup>245</sup>; godeva del beneficio perpetuo della chiesa di San Mattia in Vanzo di Pernumia, il cui reddito annuo, di 10 fiorini, doveva aggiungersi a quello della sua pieve, allora calcolato in 88 fiorini<sup>246</sup>. A poco più di vent'anni di distanza dal suo ingresso nella chiesa di Sant'Agostino, Marino, nel 1463, poteva concedere all'ospedale di San Francesco di Padova un mutuo di 300 ducati d'oro, consegnandone *manualiter* 100 a Giovanni Federico Capodilista e trattenendo gli altri 200 da recapitare ai figli di Antonio Della Porta, creditori dell'ospedale.

Veramente i suoi rapporti con il più importante ospedale della città risalivano ad almeno due anni prima, al periodo in cui il Collegio dei giuristi gli aveva concesso una casa di muro e legno con solaio, tetto in coppi, cortile e pozzo in contrada Rudena a Padova. L'abitazione, di proprietà dell'ospedale che l'aveva comperata dal lanaro Pavino, confinava sul davanti con la strada comunale, da due lati con l'ospedale stesso e da un altro lato con la fraglia della Carità. Marino ne aveva l'usufrutto vitalizio, quindi, alla sua morte, sarebbe dovuta ritornare liberamente all'ospedale di San Francesco, senza che ci fosse restituzione del denaro da lui speso per riparazioni importanti e Marino, per abitarvi, avrebbe dovuto provvedere non solo alle opere edili indispensabili per renderla agibile, ma anche a separarla dall'ospedale in modo tale che da essa non fosse possibile né raggiungere né vedere l'istituto<sup>247</sup>; avrebbe dovuto far costruire anche un pozzo vicino alla cucina dell'ospedale «ut melius videbitur dominis priori et commissariis»<sup>248</sup>. Marino provvide alla ristrutturazione, perché nel 1476, dopo circa un anno dalla sua nomina a priore (cioè dal tempo in cui si verificò l'unione perpetua all'ospedale del beneficio della chiesa di Sant'Agostino di Bovolenta<sup>249</sup>), risulta abitarvi, come rivela una compravendita relativa a Francesco Trevisan fu Andrea da Padova. Infatti, tramite il priore del Collegio dei giuristi Pietro Barbo, Francesco Trevisan aveva acquistato dall'ospedale, per 100 lire di piccoli, un appezzamento di terreno largo 10 piedi in contrada Vignali, oggi via Galilei, impegnandosi a costruire tre muri: uno per separare la sua proprietà dal fondo ospedaliero, un

245 ASP, *S. B. Novello*, b. 124, f. 29r e f. 33r.

246 ASP, *S. B. Novello*, b. 124, f. 30r: invalidata da Pio II (1460) qualsiasi disposizione che avesse potuto ostacolare il suo pieno diritto ad avere benefici, collazione e provvisione della chiesa di S. Agostino e di quella di S. Ermacora che le era annessa.

247 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 573, f. 81r e f. 83r.

248 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 573, f. 82r.e ASP, *AN*, b. 219, f. 274r; l'atto è rogato dal notaio Antonio Vighizzolo in data 24 gennaio 1461.

249 ASP, *AN*, b. 219, ff. 458r, 459r, 535r.

altro alto fino alle tegole in mezzo alla stalla ed un terzo davanti alla stessa stalla «trahendo per rectam lineam usque ad murum domus quam tenet in galdimentum dominus presbiter Marinus»<sup>250</sup>, casa che confinava appunto con la stalla dell'ospedale<sup>251</sup>. Quando i rapporti del prete con l'istituto divennero ancora più stretti, il Collegio dei giuristi concesse all'arciprete 5 campi di terra arabile nei pressi del piccolo ospedale costruito da Marino a Bovolenta, a condizione che, morto lui e i suoi vecchi *famuli* Zanino e Agnese, ritornassero all'ospedale senza alcuna restituzione di denaro. Pagando poi 300 ducati agli eredi del defunto Antonio Della Porta, creditori dell'ospedale di San Francesco per 420 ducati, Marino ottenne anche una possessione in località *Zimignano* e l'impegno ad avere in consegna altri campi da restituire all'ospedale *pleno iure* alla sua morte. In particolare, per avere il possesso di 36 campi in località Scandalò di Legnaro, di non rapida consegna perché il lavoratore di quella terra doveva tenerla ancora per due anni, Marino aveva già pagato 100 dei 300 ducati d'oro pattuiti per l'acquisto. Aveva infatti versato subito la somma al fine di soccorrere l'ospedale, in urgente bisogno di contanti per pagare Paolo Grassetto. Inoltre, per quanto riguarda il possesso dei 34 campi in località Zimignano, il lavoratore rifiutava di lasciarli e aveva anche l'intenzione di fare causa all'istituto. In quell'occasione il Collegio concesse e consegnò a Marino altri appezzamenti di terreno. Nel territorio di Brugine: 50 campi di terra arabile con viti e alberi, ovvero numerose porzioni di terreno, compreso quello lavorato da Gregorio da Cortivo, un abitante dello stesso villaggio; altri 2 campi parzialmente confinanti con le proprietà dei Roberti; una casa di paglia con una *teza* di paglia; un casone per le bestie; un forno e un pozzo. In Piove di Sacco: in contrada *Ronchavolo* 18 campi con viti e alberi, col vincolo della restituzione all'ospedale (clausola valida anche per tutti gli altri terreni) e con l'ulteriore impegno a far costruire, a sue spese, un pozzo vicino alla cucina dell'ospedale, o comunque nel luogo che avrebbero ritenuto più opportuno il priore e i commissari del Collegio<sup>252</sup>; in contrada Fiumicello, un possesso che confinava con la canonica di San Martino e con la sacrestia del duomo; nella contrada della Valle 29 campi di terra *piantà*, chiusi tra la strada comunale e le proprietà dell'abbazia di Praglia e di Antonio Roberti; e nella contrada del Stangò ebbe altri 8 campi<sup>253</sup>. Anche nel decennio successivo l'arciprete Marino

250 ASP, AN, b. 219, f. 467r.

251 ASP, AN, b. 219, f. 458r.

252 ASP, Osp. S. Francesco, b. 573, f. 82r- f. 83r.

253 ASP, Osp. S. Francesco, b. 573, f. 84r.

fu sollecito nell'accordare denaro ai bisognosi dell'ospedale e il Collegio dei giuristi, sempre riconoscente, gli vendette altri 7 campi in località *Ronchavolo* di Piove di Sacco per 70 ducati d'oro<sup>254</sup>. Nel 1475, gli impegni legati alla gestione dei terreni in suo possesso e, naturalmente, quelli connessi agli uffici ecclesiastici, indussero Marino a ricorrere alle prestazioni del fattore Bartolomeo di Paolo, al quale promise di pagare un onorario di 20 ducati d'oro, 3 moggi di buon frumento e 12 mastelli di vino<sup>255</sup>. Le rendite agricole erano tali da consentirgli la vendita di alcuni prodotti anche posticipandone il pagamento, come ebbe a verificare, per esempio, il villano Francesco, figlio del defunto Giovanni da Piove. Costui, obbligato per la somma di 23 ducati d'oro e 21 piccoli, prezzo di 9 mastelli di vino montano comperati dal prete Marino in ragione di 3 lire e mezzo di piccoli a mastello, in debito anche per il prezzo di 3 moggi di frumento in ragione di 3 ducati al moggio, ebbe tutta la merce promettendone il pagamento per il giugno successivo, a qualche mese di distanza<sup>256</sup>. Lo stesso anno, dietro suppliche del Collegio dei dottori giuristi patroni dell'ospedale di San Francesco, «pro sustentatione pauperum», Sisto IV unì la chiesa di Sant'Agostino di Bovolenta *arcipresbiteratus noncupatus*, allo stesso ospedale (bolla del 1 marzo 1476 spedita il 29 maggio). Il papa eresse la chiesa di Sant'Agostino a perpetua vicaria<sup>257</sup> «pro uno perpetuo vicario qui curam animarum parochianorum exercere et alia onera eiusdem perferre haberet» e ordinò all'abate di Santa Giustina di Padova, previo diligente esame di idoneità alla carica, di affidarla a Marino unitamente ai diritti e ai redditi ad essa pertinenti<sup>258</sup>. La bolla è importante anche dal punto di vista finanziario. Secondo il calcolo del Collegio dei giuristi, i proventi di Sant'Agostino, cui era canonicamente annesso il beneficio ecclesiastico, sommati ad un altro perpetuo beneficio ecclesiastico (non indicato) e al beneficio del chiericato della chiesa di San Mattia in Vanzo, ammontavano annualmente a 120 fiorini d'oro. Secondo le affermazioni di Marino, tali redditi non superavano i 24 fiorini d'oro l'anno<sup>259</sup>, stima patentemente lontana da quella fornita dal Collegio dei giuristi e indicativa, se non d'altro, di una notevole contrazione del patrimonio pievano. L'anno dopo la pieve divenne vacante “per liberam resignationem” di

254 ASP, S. B. *Novello*, b. 124, f. 36r; ASP, AN, b. 219, f. 465v.

255 ASP, AN, b. 219, f. 535r.

256 ASP, AN, b. 219, f. 542v.

257 ASP, AN, b. 219, f. 485v, f. 486r, f. 489r, 491r.

258 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 5r.

259 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 1r; ASV, *Reg. Lat.* 761, ff. 169r-170v. Anche in GLORIA, *Il territorio padovano*, III, p. 288 e in SARTORI, *Guida storica delle chiese parrocchiali*, Padova 1884, p.34.

Marino, suo rettore beneficiato in perpetuo<sup>260</sup> ed ultimo legittimo possessore della chiesa e dei benefici suddetti<sup>261</sup>. Egli concesse un altro mutuo di 100 ducati all'ospedale di San Francesco, «securus et cautus» di poter riavere tutta la somma prestata in due o tre anni<sup>262</sup>; intanto acquistava dall'ospedale l'usufrutto di una *clausura* per 50 ducati<sup>263</sup>. Precedendo di poco la 'corporalis aprehensio' di Marino, all'abate di Santa Giustina Lodovico giunsero le lettere relative al giuspatronato della perpetua vicaria di Bovolenta (16 agosto 1477). Con esse Sisto IV ordinava al commissario apostolico Antonio Capodilista<sup>264</sup>, presidente del Collegio dei giuristi, di riparare la chiesa di Sant'Agostino<sup>265</sup> e di aumentarne i redditi<sup>266</sup> conformemente a quanto lo scritto specificava<sup>267</sup>.

Con il perpetuo vicario di Bovolenta i dottori giuristi mantennero i vincoli allacciati negli anni precedenti l'auspicata incorporazione<sup>268</sup>. Il consueto ricorso alla sua fonte di risorse patrimoniali in contanti li sollevava da alcune delle difficoltà economiche con cui spesso l'istituto era costretto a misurarsi e certamente il prestigio personale del prete Marino aumentò fino a garantire i presupposti della sua futura elezione al priorato dell'istituto. Egli non solo era la massima autorità religiosa del vasto comprensorio di Bovolenta, ma anche un illustre e caritatevole benefattore, in relazione con gli esponenti di maggior rilievo in città, almeno per quanto i suoi servizi erano utili nel settore in cui era riuscito ad inserirsi. Ancora una volta trascinato dalla pietà per i poveri infermi languenti nell'ospedale, Marino donò un appezzamento di terra arabile con viti e alberi, consistente in 3 campi e un quarto in località Polverara Piccola, e anche una piccola casa di paglia lì edificata, al dottore Pietro Barbo viceprieore del Collegio<sup>269</sup>. Lo stesso Pietro Barbo, il canonico padovano Antonio Capodilista, il giurista Modesto Polenton, Antonio Orsato e Antonio Francesco Dottori avevano intenzione di agire e di provvedere affinché alla chiesa di Sant'Agostino non mancassero i dovuti onori; considerarono che essa non aveva dei redditi specifici con i quali poter provvedere alle lampade necessarie ad illuminare il santissimo corpo di Cristo, e quindi, a nome e per conto del-

260 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 4r; *AN*, b. 219, f. 491r.

261 ASP, *AN*, b. 219, f. 475r-v.

262 ASP, *AN*, b. 219, f. 476r, f. 477r.

263 ASP, *AN*, b. 219, f. 478r.

264 ASP, *AN*, b. 219, f. 489r.

265 *ASV, Reg. Lat.* 776, ff. 79v-80v.

266 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 5r.

267 ASP, *AN*, b. 219, f. 485v, f. 490r-v.

268 ASP, *AN*, b. 219, f. 492v; *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 6r, f. 8r, f. 9r e fogli sparsi tra i ff. 70 e 71.

269 ASP, *AN*, b. 219, f. 492v.

l'ospedale, consegnarono 'alla chiesa' un appezzamento di terra in Polverara Piccola. Da questo terreno, probabilmente il medesimo appena avuto da Marino, in parte confinante con proprietà dell'ospedale di San Francesco e, in misura modesta, con alcuni terreni del monastero veneziano di San Lorenzo, il vicario di Sant'Agostino avrebbe dovuto esigere e percepire i proventi utili all'acquisto dell'olio e della cera per l'illuminazione «et non in alios usus convertere et dispensare»<sup>270</sup>. La pieve di Sant'Agostino appariva dunque in difficoltà proprio quando (novembre 1478) il vicario di Bovolenta Marino diventava procuratore, sindaco e nunzio dell'ospedale di San Francesco di Padova<sup>271</sup>, mentre stava per terminare la sua 'carriera' come priore dell'ospedale stesso. Creata e ordinata dal papa affinché un cappellano, ovvero un vicario, vi esercitasse la cura d'anime e i divini uffici, la perpetua vicaria di Bovolenta alla morte dell'arciprete pesarese, avvenuta probabilmente tra l'ottobre e il dicembre 1478, divenne vacante. Marino, «sua industria et cura, multipliciter melioravit et auxit fructus, redditus et proventus ecclesie Sancti Agustini», eppure i redditi della pieve erano *tenuis*<sup>272</sup>, di soli 24 fiorini d'oro<sup>273</sup>, quando i suoi beni personali diventavano oggetto di una disputa tra i suoi eredi testamentari e il Collegio dei giuristi. Egli aveva sempre percepito tutti i proventi del beneficio di Bovolenta «cum annexo clericatu in ecclesia ville Vancii Pernumie»; ora, difalcate le spese, le tasse e vari altri pagamenti, che ammontavano a 195 ducati, l'ospedale gli doveva ben 111 ducati<sup>274</sup>. La «matris et insignis ecclesia» di Bovolenta visse in seguito una complicata storia di nomine vicariali contestate strumentalizzando le vecchie bolle pontificie. Le parti interessate alla carica, episcopato e Collegio dei giuristi, dichiararono nel tempo i redditi di volta in volta loro più convenienti ad ottenerla, 150 - 200 fiorini d'oro, per esempio, secondo Geronimo Marcello, nel 1479<sup>275</sup>. Di fatto, dieci anni dopo, quando il vescovo di Padova Pietro Barozzi visitò la pieve, la trovò senza titolare; in chiesa c'era un sacerdote condotto d'origine tedesca, Martino, incaricato dal Collegio dei giuristi di amministrare i sacramenti e di celebrare la messa e i divini uffici<sup>276</sup>.

270 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 6r.

271 ASP, *AN*, b. 219, ff. 512v-513r-v.

272 ASP, *S. B. Novello*, b. 124, f. 38r.

273 ASP, *AN*, b. 219, f. 463r.

274 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 8r.

275 ASP, *Osp. S. Francesco*, b. 582, f. 12.

276 GIOS, *Itinerario di visita e assetto ospedaliero in diocesi di Padova (1488-1489)*, pp. 231-259 in *I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel Veneto medioevale*, Monselice 2002.

**Sigle usate**

AVP = *Archivio della Curia vescovile di Padova*

ASV = *Archivio Segreto Vaticano di Roma*

ASP = *Archivio di Stato di Padova*

